

**BRUNA BAGNATO**

**La Pira, de Gaulle e  
il primo Colloquio mediterraneo di Firenze**

A stampa in  
*Giorgio La Pira e la Francia. Temi e percorsi di ricerca. Da Maritain a De Gaulle,*  
a cura di Pier Luigi Ballini, Firenze, 2005, pp. 99-134.

---

Distribuito in formato digitale da  
«Storia di Firenze. Il portale per la storia della città»  
<<http://www.storiadifirenze.org>>

# La Pira, de Gaulle e il primo Colloquio mediterraneo di Firenze\*

BRUNA BAGNATO

Il primo Colloquio mediterraneo, che si svolse a Firenze nell'ottobre 1958, ha esercitato una certa attrazione in sede storiografica. Situandosi al crocevia di processi vari e diversi, e prestandosi perciò a molteplici letture, esso è stato interpretato sotto luci differentemente angolate: come snodo cruciale della “diplomazia” lapiriana; in chiave di equilibri interni alla scena politica italiana, perché occasione di chiarimento delle dinamiche istituzionali e del grado di simpatia con il quale il messaggio di La Pira era accolto nei vari centri di potere della penisola; in una prospettiva di relazioni internazionali, sia come momento di epifania delle ambizioni e degli orientamenti della politica estera italiana nel Mediterraneo, sia come test di verifica dello stato di salute dei rapporti italo-francesi e di individuazione dei loro elementi di frizione. I lavori di Stephane Mourlane,<sup>1</sup> l'analisi condotta da Federico Cresti e Anna Maria Gregni,<sup>2</sup> le riflessioni di Angela Villani,<sup>3</sup> sommandosi alla moltitudine di opere su La Pira e a indagini meno recenti ma non per questo meno interessanti che hanno sfiorato il tema o lo hanno affrontato meno direttamente,<sup>4</sup> contribuiscono, nel loro insieme, a delineare i contorni precisi dell'iniziativa con tanta passione sollecitata e organizzata dal professore siciliano. La corrispondenza tra La Pira e de Gaulle arricchisce ora il quadro analitico, consentendo di inserire una nuova prospettiva, eliminare alcune zone d'ombra e mettere maggiormente a fuoco le intenzioni che La Pira nutriva nell'organizzare l'incontro. Grazie alle lettere è possibile infatti cogliere la natura delle speranze che il professore siciliano riponeva circa la capacità del generale francese di ri-

\* In una prospettiva diversa, il tema è stato analizzato dall'autrice in *Petrolio e politica. Mattei in Marocco*, Firenze, Polistampa, 2004.

solvere il problema algerino e, da lì, di contribuire a porre le premesse per la creazione di una situazione di pace nel Mediterraneo.

L'evento di Firenze smosse tante acque e, per comprenderne l'importanza, è necessario collocarlo nelle sue complesse coordinate politiche. Per questo, è utile ricordare anzitutto quali fossero gli interlocutori interni più vicini alle idee di La Pira, quali i loro progetti riguardo all'evoluzione del Mediterraneo e quale lo stato delle cose nelle relazioni italo-francesi al momento in cui il Colloquio si tenne, cioè all'ottobre 1958. Il Convegno fiorentino, infatti, almeno secondo il Quai d'Orsay e Palazzo Farnese, non esprimeva tanto e soltanto le idee di La Pira, quanto le ambizioni della politica italiana nel bacino. Da qui le veementi reazioni della diplomazia francese.

#### INTUIZIONI NEO-ATLANTICHE

Quando si svolse il Colloquio di Firenze, il governo italiano era guidato da Amintore Fanfani. Era il primo governo della terza legislatura, un esecutivo che, varato con molta fatica nel luglio 1958, dopo le elezioni del maggio, era formato dalla Democrazia cristiana e dal Partito socialdemocratico e aveva l'appoggio esterno del Partito repubblicano: si trattava di un governo che poteva godere in Parlamento di una maggioranza non solo estremamente risicata ma anche incerta, a causa della frammentazione interna della DC e del PSDI in varie correnti, ciò che rese il fenomeno dei "franchi tiratori" una trappola permanente durante tutta la sua breve e travagliata vita.<sup>5</sup> Nell'esecutivo, Amintore Fanfani, oltre a conservare la segreteria politica della Democrazia cristiana, cumulava la carica di Presidente del consiglio con quella di Ministro degli affari esteri. Era una somma di incarichi che, sulla carta, dava all'uomo politico aretino una vastissima latitudine di manovra, ma rischiava, proprio per questo, di esporlo a fin troppo facili accuse di una eccessiva concentrazione di potere – e i vicini, sia cronologicamente sia geograficamente, eventi francesi rappresentavano un ovvio termine di paragone. Le accuse erano soprattutto strumentali al sabotaggio del progetto del leader toscano per ciò che riguardava il futuro assetto politico italiano, un progetto che lo stesso segretario democristiano aveva da ultimo illustrato al Consiglio Nazionale del suo partito, tenuto nel luglio 1957 a Vallombrosa.<sup>6</sup> In ambito interno, Fanfani era deciso sostenitore della necessità

di individuare formule politiche efficaci per avvicinare il Partito socialista all'area di governo e, in questo senso, l'auspicato "sfondamento a sinistra" doveva essere la premessa per una apertura in direzione di via del Corso. La lunga stagione del centrismo appariva in effetti ormai giunta all'epilogo: la formula aveva dato buona prova di sé dal 1947 ma, dal 1953, era sembrata trovare espressioni in coalizioni governative prive di reali capacità propositive e, nel 1958, pareva trascinarsi stancamente quasi per forza di inerzia e per le inevitabili e comprensibili difficoltà con cui si stava preparando il terreno per la combinazione politica alternativa del centro-sinistra.<sup>7</sup> L'intero periodo che copre la terza legislatura, vale a dire gli anni che vanno dal 1958 al 1963, fu caratterizzato proprio dall'intreccio e dallo scontro fra i tentativi di creare le condizioni per un avvicinamento tra la Democrazia cristiana e il Partito socialista – che si concretizzò con l'appoggio esterno del PSI al governo Fanfani del marzo 1962, ma divenne compiuto solo dopo le nuove elezioni politiche, nel 1963, con la nascita del primo organico governo di centro-sinistra guidato da Aldo Moro, varato nel dicembre – e le levate di scudi delle forze contrarie, le aperte perplessità e le sommesse titubanze di tutti coloro che, anche all'interno dei due partiti, osteggiavano questo disegno.<sup>8</sup>

La circostanza che, nel luglio 1958, Fanfani tenesse per sé la titolarità di Palazzo Chigi nel governo da lui stesso presieduto sembrava avere un significato preciso per ciò che concerneva le relazioni che il segretario democristiano intendeva creare tra il suo partito e il Partito socialista: era sui temi di carattere internazionale che Nenni doveva dimostrare nei fatti la presa di distanza da Togliatti annunciata all'indomani degli eventi d'Ungheria ed era quello l'ambito in cui la DC e il PSI potevano verificare con maggiore facilità e con efficacia le possibilità di far convergere le loro posizioni su un terreno comune. Il successo nella ricerca di molteplici simmetrie per ciò che concerneva la strategia internazionale del paese avrebbe portato con sé una attenuata difficoltà nello stabilire parallelismi e confluenze anche sul piano della politica interna. In questo senso lo scenario esterno offriva un ampio orizzonte, quasi surrettizio a quello interno, grazie al quale i due partiti avrebbero potuto imparare i metodi e verificare le formule più opportune per il varo di una organica combinazione governativa.

La legislatura nasceva quindi sotto il segno della transizione verso una nuova fase dei giochi di politica interna italiana. Sul piano della politica estera, fu un periodo di una certa vivacità,<sup>9</sup> in cui si fe-

ce tesoro e si portarono anzi al diapason le “permanenze” maggiormente significative della strategia internazionale del Paese, e si tentò di dare loro un quadro di riferimento più organizzato. La formula del “neo-atlantismo”, che ormai da qualche tempo era stata coniata, in fondo non era che questo: era l’inserimento in un percorso logico unitario delle più stabili costanti della politica italiana e delle più ovvie necessità del Paese. Se, nel sempre colorito linguaggio politico, il neo-atlantismo proponeva una versione dinamica – «meglio articolata», precisò Fanfani<sup>10</sup> – dei dettami dell’alleanza euro-americana, sulla base di quanto stabilito dall’art. 2 del patto e di quanto, in proposito, aveva concluso il Comitato dei Tre saggi,<sup>11</sup> come paradigma concreto delle scelte italiane esso, nella sostanza, non faceva che legare l’antico al nuovo, coniugando la tentazione e l’ambizione di svolgere un ruolo incisivo nel Mediterraneo – dettate dalla posizione geografica e da pruriti di status –; la necessità di salvaguardare e difendere gli interessi nazionali – primo dovere di ogni stato – e la realtà della scelta atlantica. Il neo-atlantismo, da questo punto di vista, non era una grande innovazione, limitandosi a chiarire e ordinare in una sequenza lineare parametri di azione che erano stabiliti dalla latitudine, scontati sul piano delle norme che regolano l’identità di una comunità nazionale e i compiti affidati al suo governo, ereditati da una tradizione che risaliva almeno a Cavour e riconosciuti come principi portanti della partecipazione dell’Italia all’Alleanza atlantica.

Come sempre succede quando in gioco vi è la composizione degli interessi di una collettività e quelli dei vari “particolari” che la compongono, il problema era capire e prevedere cosa sarebbe successo se e quando gli interessi nazionali fossero entrati in rotta di collisione – o anche semplicemente fossero stati diversi o non completamente riconducibili – alle esigenze di blocco. Quale dei due aspetti del neo-atlantismo – se quel sapore di autonomia rispetto a un appiattimento alle logiche della comunità euro-americana denunciato da un prefisso pieno di promesse o la conferma di un solido ancoraggio alle formule dell’alleanza come indicato dalla, per il resto rassicurante, scelta lessicale – sarebbe stato in tal caso privilegiato era il grande interrogativo che la politica italiana nel Mediterraneo suscitava negli osservatori interni e internazionali. I quali notavano come sulla scena neo-atlantica fiorisse una moltitudine di centri di potere che aspiravano a incidere sulla politica estera italiana per arricchirla di contenuti, ponendosi obiettivi propri che potevano essere confluenti

ma anche dissonanti con quelli indicati dalla Presidenza del consiglio e dal Ministero degli esteri – ora espressi da Fanfani, che sommava le due cariche –, contendendo a Palazzo Chigi il monopolio decisionale e generando così non poca confusione sul piano dei rapporti con gli interlocutori del governo di Roma. A ciò si aggiungevano e si intrecciavano poi le dinamiche interne: aspetto tutt'altro che secondario, questo, del dibattito circa vantaggi e benefici della politica neo-atlantica, la quale pareva fatta su misura per avvicinare la DC e il PSI, tanto da far sorgere il dubbio che tutto quell'agitarsi dell'Italia sullo scacchiere mediterraneo non fosse niente di più di una traslazione su un piano improprio di prospettive squisitamente interne.<sup>12</sup>

Molto è stato scritto sul fenomeno del neo-atlantismo e sulla galassia di persone, intuizioni e istituzioni che a esso faceva riferimento. I giudizi oscillano da un estremo all'altro, talvolta conciliati in una difficile sintesi: velleitaria, confusa, parolaia, inconsistente, declaratoria, secondo alcuni; innovativa seppur in parte antica, espressione di una realtà geografica – quella mediterranea – impossibile da negare, modello di intese che si imponeva nel dopo-Suez, secondo altri,<sup>13</sup> il dibattito storiografico sulla politica neo-atlantica mette tutti d'accordo solo quanto alla individuazione degli esponenti di spicco di questa tendenza. Fanfani, il presidente dell'ENI Enrico Mattei, Gronchi, Giorgio La Pira sono unanimemente indicati come coloro che, su piani diversi ma confluenti, anche se con azioni talora non sincroniche e non sintonizzate, lavoravano in un gioco di mutui richiami, del resto non sempre esente da ombre e da gelosie, nel tentativo di rendere possibile e fattibile un approccio diverso dell'Italia ai temi mediterranei. Un approccio diverso dalla politica delle cannoniere sperimentata ultimamente da Londra e Parigi a Suez, che si era risolta con un colossale flop e che, per l'Italia, aveva confermato l'esistenza di una simmetria di valutazioni e intenzioni con gli Stati Uniti, la quale di fatto poneva le vecchie nazioni coloniali – quelle sì – dalla parte degli eretici e dei soggetti devianti rispetto alla politica atlantica correttamente intesa.<sup>14</sup> Perché se i paesi atlantici – era questa la lezione di Suez – non solo potevano ma dovevano essere contrari alle formule antiquate del colonialismo, se cioè cadeva la dicotomia tra l'essere occidentali e l'essere anticoloniali, la rivendicazione neo-atlantica dell'Italia poteva trasformarsi, in ambito regionale, nella promessa di una sintonia con gli Stati Uniti ancora più pronunciata che in passato.<sup>15</sup>

Il problema, comunque, era ed è di comprendere non tanto e non solo il peso che il neo-atlantismo riservava ai rapporti con Washington e i limiti che la volontà di non pregiudicarli stabiliva a eventuali riflessioni italiane sul tema. Si tratta piuttosto di verificare quale era la misura in cui gli interessi nazionali sfuggivano alla copertura atlantica e dovevano e potevano essere salvaguardati sulla base di modelli di azione e di formule politiche diverse o complementari a quelli della partnership occidentale. In fondo la riflessione neo-atlantica prendeva avvio proprio dalla constatazione che, in un panorama in movimento, come quello offerto da un sistema internazionale che, dopo il 1955 e, con maggiore vigore, dopo il 1956, era in bilico tra una “guerra fredda”, ormai dichiarata finita, e una vera distensione, ancora solo annunciata, i rigidi principi della contrapposizione Est-Ovest, che avevano fino ad allora governato la politica estera italiana limitandone gli orizzonti, potevano essere (ed erano) oggetto di revisione e di dibattito.<sup>16</sup> Troppi i segnali di cambiamento per essere ignorati: proprio quando, per l’Italia, il compromesso su Trieste e l’ingresso alle Nazioni Unite (fra il 1954 e il 1955) liberavano energie politiche utilizzabili in altre direzioni e su altri terreni, Bandung denunciava l’emergere prepotente di dinamiche attente più al confronto Nord/Sud che a quelle bipolari: e ciò mentre la stabilizzazione europea e lo “spirito di Ginevra” modificavano il quadro dei rapporti inter-sistemiche e spostavano, dilatandolo, lo scenario del confronto Est-Ovest.<sup>17</sup> Insomma i punti di riferimento internazionali della strategia italiana, fino ad allora ritenuti immutabili, saltavano e si ordinavano in schemi inediti. E tutto questo appariva chiarissimo proprio in un momento in cui Gronchi al Quirinale, La Pira a Firenze o a Montecitorio, Mattei alla presidenza dell’ENI potevano formare con il Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri – il quale, appena arrivato a Palazzo Chigi, aveva provveduto a promuovere un terremoto diplomatico per plasmare il ministero a sua immagine e somiglianza con un vigoroso rimpasto che aveva lasciato sul terreno vittime illustri e permesso l’avvento di uomini di provata fedeltà alla sua linea<sup>18</sup> – un poker capace di smuovere le acque fino ad allora stagnanti della strategia internazionale del paese, dandole mordente e vivacità nei rapporti con i paesi del Mediterraneo ma anche, ad esempio, con quelli dell’Europa dell’Est.<sup>19</sup>

L’ambizione di svolgere un ruolo più incisivo nel Mediterraneo, l’intenzione di mettersi al servizio di un beninteso interesse occiden-

tale per stabilire più sereni rapporti con il blocco orientale, l'opportunità di salvaguardare con strumenti politici adeguati e con scelte strategiche oculate gli interessi nazionali: poste, così come si volevano porre, all'interno di un quadro concettuale e operativo lineare – e il “piano Pella”, in cui venivano fuse e inserite in un virtuoso trittico le ispirazioni di fondo della politica estera italiana, quella atlantica, quella europea e quella mediterranea, era, al di là del suo insuccesso, la dimostrazione che la cosa era fattibile<sup>20</sup> – queste intuizioni, queste proposte, acquisivano uno spessore diverso e si candidavano a fare da parametro di una nuova interpretazione che l'Italia intendeva dare dei suoi impegni atlantici: una interpretazione neo-atlantica, appunto.<sup>21</sup>

Il grande interrogativo che il neo-atlantismo suscitava negli osservatori interni e internazionali – e in Francia, alle prese con i suoi problemi nordafricani – era cosa l'Italia avrebbe fatto se gli interessi nazionali, le necessità di dialogo con realtà politiche non affini o le esigenze della comunità di blocco non fossero state dinamiche centripete e avessero portato a incompatibilità. Inquietudini, apprensioni e malumori erano acuiti dall'affacciarsi e dall'affermarsi, sulla scena “neo-atlantica”, di centri di iniziativa politica che agivano all'esterno del governo.

In particolare Giovanni Gronchi, Presidente della Repubblica dal 1955 al 1962, deciso sostenitore dell'apertura al PSI, era fautore di una politica estera di accresciuta attenzione verso i paesi di recente o prossima indipendenza e di “simpatia” verso Est e tendeva a contestare al Ministero degli esteri il monopolio nella elaborazione e nella conduzione della strategia internazionale dell'Italia.<sup>22</sup> La sorda lotta tra Quirinale e Palazzo Chigi, oltre a causare non pochi imbarazzi ai membri del corpo diplomatico italiano, costretti a scegliere tra due opposte fedeltà, era fonte di confusione nei rapporti con gli interlocutori del governo di Roma.<sup>23</sup>

La spregiudicatezza e il dinamismo del presidente dell'Ente Nazionale Idrocarburi dal 1953 al 1962, Enrico Mattei, il quale trovava in ambiti squisitamente economici il terreno di dispiegamento privilegiato di un'azione se non altro audace, contribuivano ad alimentare le preoccupazioni. Mattei, il quale del resto non faceva mistero dell'alto grado di influenza che riusciva a esercitare sulla scena politica italiana, era portato, dalla propria carica istituzionale, a compiere scelte che di economico avevano, forse, solo le origini e le cause perché gli effetti erano al contrario di carattere assai più complesso e ta-

li da incidere pesantemente, pur se in modo forse preterintenzionale, sul gioco delle alleanze dell'Italia e, soprattutto, sull'immagine che l'Italia proiettava all'estero.<sup>24</sup>

Era su un piano del tutto diverso ma confluyente nella comune indicazione di "movimento" che agiva Giorgio La Pira, sindaco di Firenze dal 1951 al 1957 e poi di nuovo dal marzo 1961 alla fine del 1964. La Pira, amico di vecchia data di Gronchi e Fanfani, in rapporti molto stretti con Mattei – il quale rispose sollecitamente al disperato appello di Palazzo Vecchio per il salvataggio della storica azienda fiorentina Pignone, a rischio di chiusura, alla fine del 1953 – in nome di una interpretazione dinamica dei compiti della cristianità, parlava apertamente di "ponti" da costruire per collegare non solo mondo musulmano e mondo cristiano, ma anche le due Europe tagliate dalla cortina di ferro.<sup>25</sup> Per questa "missione" che l'Italia era chiamata a compiere, La Pira pensava a tre uomini, a Gronchi, Fanfani e Mattei, «che erano senza dubbio tre 'suoi amici' anche se non lo erano altrettanto fra di loro, ed il suo sforzo era quello di portarli, con la sua parola di esortazione, ad una linea comune di azione politica».<sup>26</sup> Una linea che era incarnata al meglio dal primo governo della terza legislatura il quale, appena ottenuta la fiducia sulla base di un programma di azione che assegnava un posto di primo piano alla ricerca di un canale di dialogo con le nazioni del Mediterraneo, aveva espresso a chiare lettere, in occasione della crisi mediorientale dell'estate 1958, quali fossero le sue idee.<sup>27</sup>

Quanto ai rapporti tra Roma e Parigi alla vigilia del Colloquio mediterraneo, essi erano in una fase delicata. Nell'agosto il Presidente del consiglio italiano si recò in visita ufficiale a Parigi e, nell'imminenza del viaggio, i servizi del Ministero degli esteri ritenevano che, sui temi mediterranei, Fanfani potesse presentarsi al suo primo appuntamento con de Gaulle, da poco giunto al potere a Parigi, con la coscienza tranquilla e senza scheletri nell'armadio. L'Italia, in particolare, «poteva far valere di fronte alla Francia il (suo) corretto, anzi amichevole, atteggiamento sempre seguito nei suoi confronti in relazione ai suoi problemi nordafricani».<sup>28</sup> Nel corso degli incontri de Gaulle affermò che la Francia non «dimenticava» «votre attitude amicale à notre égard en Méditerranée».<sup>29</sup> Circa poi le azioni di Mattei nel Nord Africa francese, che rappresentavano una spina nel fianco dei rapporti bilaterali, i verbali dell'incontro tacciono, ma c'è chi sostiene che la freddezza francese che connotò i colloqui sia stata im-

putata da Fanfani alla politica dell'ENI nella regione e in particolare alla posizione spiccatamente filo-algerina del suo presidente.<sup>30</sup>

Nel settembre, poi, il governo italiano salutò con apparente soddisfazione i risultati del referendum francese che rese salda la leadership di de Gaulle su un elettorato che aveva approvato la costituzione della Quinta Repubblica con la maggioranza schiacciante e quasi imbarazzante del 79,2 per cento dei voti,<sup>31</sup> e, seppur tardivamente, giunsero a Parigi le felicitazioni di Fanfani. Negli stessi giorni, tuttavia, le proposte di revisione in ambito atlantico avanzate da de Gaulle al presidente americano Eisenhower e al premier britannico Macmillan provocarono la levata di scudi dell'Italia: il governo italiano reagì con estrema durezza alle ipotesi di creazione di un "triumvirato" alla guida dell'alleanza, e mantenne anche in seguito un atteggiamento di attenta vigilanza verso le manovre di un partner, atlantico ed europeo, che puntava apertamente a rimettere in discussione criteri di collegialità fino ad allora solidi e prassi ormai assodate.<sup>32</sup>

La situazione dei rapporti italo-francesi al momento in cui si svolse il Colloquio mediterraneo era in definitiva connotata da un lato, dal malumore e dal fastidio con cui Parigi seguiva una politica italiana che, in ambito regionale, pareva muoversi con accresciuto dinamismo e in direzioni non necessariamente confluenti con quelle francesi; dall'altro dalla difficoltà e dall'imbarazzo con cui l'Italia sosteneva la strategia francese in Algeria e dalla preoccupazione che suscitavano nella penisola le proposte di revisione di de Gaulle in due ambiti privilegiati dell'azione di Roma – quello atlantico, su cui il generale francese si era già mosso; e quello europeo, sul quale una azione di Parigi era per il momento solo temuta.

## LA PIRA, LA FRANCIA E LA GENESI DELL'INIZIATIVA

Le idee di La Pira erano conosciute in Francia, né, del resto, egli aveva mai inteso dissimularle. La Pira puntava apertamente alla costruzione di un ponte spirituale tra l'Occidente cristiano e i paesi islamici, sulla base della unitarietà della triplice famiglia di Abramo: l'Islam, i cristiani e gli ebrei avrebbero dovuto conoscersi e riconoscersi come filiazioni di una unica matrice e tale consapevolezza sarebbe stata la prima pietra della edificazione di una situazione di pace e stabilità nella regione mediterranea. Per la realizzazione di que-

sta opera storica, come ricordato, La Pira riteneva di poter contare sulla collaborazione di Fanfani, Gronchi e Mattei. Partendo da una visione religiosa e con l'obiettivo spirituale di coordinare i popoli del Mediterraneo sotto la guida di una nazione emblema dei valori cristiani, il progetto di La Pira si saldava infatti – divenendone parte integrante o forse invece assorbendole e portandole a un denominatore comune – a ipotesi che erano alla base dell'approccio neoatlantico. Esso si traduceva in un invito all'azione di carattere squisitamente politico: solo l'Italia avrebbe potuto assumere la guida di un moto di rinnovamento mediterraneo che avrebbe portato pace e prosperità alla turbolenta regione<sup>33</sup> – almeno fino a quando la Francia non si fosse liberata dai lacci di una tradizione colonialista in aperta contraddizione con lo spirito dei tempi e con i disegni della Provvidenza.<sup>34</sup>

Al centro dei contatti che avrebbero creato le basi per una pacifica composizione dei contrasti che agitavano il Mediterraneo (il conflitto mediorientale e quello algerino, in primo luogo), vi doveva essere, per La Pira, un incontro delle nazioni mediterranee a Firenze, ciò che avrebbe candidato il capoluogo toscano a crocevia del dialogo tra i popoli del bacino e, lungi da obiettivi di bieco compiacimento campanilistico, permesso un avvicinamento fra cristiani, ebrei e arabi su un piano spirituale, premessa indispensabile per l'avvio di un discorso politico non gravato da ipoteche religiose ma al contrario facilitato proprio dalla consapevolezza della unitarietà della “famiglia di Abramo”.<sup>35</sup> L'idea di coagulare in un incontro i popoli del Mediterraneo venne a La Pira dai contatti che egli ebbe a partire dalla metà del 1956 con il presidente egiziano Nasser<sup>36</sup> e con altri leader dei paesi arabi.<sup>37</sup> Tuttavia, fu soprattutto il Sultano marocchino Maometto V, durante l'incontro che ebbe con La Pira in occasione del viaggio in Italia, agli inizi del 1957, a suggerire con forza al sindaco della città toscana l'idea di riunire a Firenze i rappresentanti di tutti i popoli mediterranei: «I problemi mediterranei sono solidali e necessitano di una soluzione unica, solidale: chiami tutti i popoli mediterranei a Firenze e li faccia unire e pacificare a Firenze» esortò il sultano.<sup>38</sup> Il quale in fondo, con il suo progetto di comunità mediterranea, che nelle stesse settimane stava cercando, invano, di far decollare, voleva promuovere proprio la creazione di un ponte fra l'Europa e l'Africa del Nord. In questo senso pareva esistere una perfetta simmetria tra i progetti di Maometto V e quelli del sindaco

di Firenze, il quale tuttavia, agli inizi del 1957, di fronte agli incoraggiamenti del sultano, sembrava ancora incerto sulla concreta realizzabilità dell'iniziativa. Il convinto appoggio dell'ambasciatore del Marocco in Italia, Ben Hima, con cui La Pira era in contatto epistolare costante,<sup>39</sup> il viaggio a Rabat, nel luglio dello stesso 1957, e i colloqui ripresi sul tema con gli ambienti marocchini, anche in occasione della visita del principe ereditario Moulay el Hassan al santuario della Verna, nel settembre,<sup>40</sup> durante il quale fu «seminata la feconda idea della conferenza di popoli arabi in questo cuore della civiltà occidentale che è Firenze»,<sup>41</sup> infine convinsero La Pira a organizzare il convegno.<sup>42</sup> Il giorno di Natale 1957 egli annunciò ufficialmente la convocazione di un congresso afro-asiatico destinato a «fare il punto della situazione internazionale».<sup>43</sup>

L'ipotesi si concretizzò – anche se in modo parziale, non toccando i problemi dell'Estremo Oriente – solo nell'ottobre 1958, e ciò anche se La Pira, fin dall'indomani della crisi di Suez, premette affinché l'idea di un incontro mediterraneo ospitato a Firenze fosse realizzata al più presto, per evitare che l'Unione Sovietica profittasse della sua posizione anticolonialista, sfruttando i dividendi politici del fallimento della politica anglo-francese per tessere rapporti con i paesi del Medio Oriente e dell'Africa del Nord,<sup>44</sup> particolarmente bisognosi di aiuti economici e quindi presumibilmente ricettivi a eventuali offerte di assistenza avanzate da Mosca.<sup>45</sup> Proprio per questo “volet” economico, ben presente nel pensiero dell'ex-sindaco di Firenze, la collaborazione ai suoi progetti di Mattei e di tutti gli attori economici che condividevano gli orientamenti del presidente dell'ENI era indispensabile: Fioretta Mazzei, stretta collaboratrice di La Pira, narra che «veniva Mattei e diceva, io sono il braccio e tu la mente».<sup>46</sup>

Tenuto conto della estrema sensibilità dei francesi sul tema algerino, dell'allarme con cui essi seguivano le avventure dell'ENI nell'Africa del Nord e della nota vicinanza tra La Pira e Mattei, della stretta simmetria fra La Pira e Gronchi e del filo ideale diretto che esisteva tra il professore siciliano e Fanfani, era facilmente prevedibile che Parigi avrebbe visto come minimo con sospetto una iniziativa cui avrebbero partecipato i tre “amici” di La Pira e dove la politica nordafricana della Francia sarebbe stata presumibilmente evocata come responsabile di uno dei maggiori focolai di instabilità della regione mediterranea. Non era però escluso che Parigi considerasse al con-

trario con simpatia il progetto di La Pira. In fondo, dalla formulazione delle ipotesi iniziali circa un incontro da svolgere a Firenze al momento in cui il Colloquio mediterraneo si tenne davvero, vale a dire dagli inizi del 1957 all'ottobre 1958, passarono molti mesi, nel corso dei quali la situazione interna francese ma anche quella italiana conobbero radicali cambiamenti.

Inizialmente il Convegno, organizzato da La Pira con il contributo fondamentale della rivista «Études Méditerranéennes», e in particolare di Pierre Corval e Joe Golan, avrebbe dovuto tenersi nel giugno 1958, esattamente dal 6 al 9 di quel mese, ma “molte personalità” fecero presente la loro impossibilità di prendervi parte se tale calendario fosse stato confermato.<sup>47</sup> L'8 maggio si decise così di rinviare il Colloquio all'autunno, in data da precisare:<sup>48</sup> scartata nell'agosto l'ipotesi di fine settembre – per la concomitanza con il referendum francese<sup>49</sup> –, la scelta ricadde sugli inizi di ottobre. Tale scelta era stata formulata da La Pira: il professore siciliano intendeva che il Colloquio si svolgesse a cavallo della festa di San Francesco – a ricordo del viaggio del Santo dal sultano nel 1200 – e che terminasse prima del 10 ottobre, giorno in cui Gronchi sarebbe stato impossibilitato a essere a Firenze per la prevista visita in Italia del re di Persia.<sup>50</sup> È importante sottolineare bene questo slittamento dei tempi. L'iniziativa, come ricordato, era stata lanciata nel 1957, prima quindi delle elezioni italiane e prima della crisi finale della IV Repubblica. Il Colloquio si svolse però in una situazione politica ben diversa da quella che, al momento in cui esso era stato ipotizzato, La Pira poteva solo auspicare: con Fanfani al potere a Roma e de Gaulle alla guida della Francia. Si trattava di un doppio avvicendamento tutt'altro che irrilevante, per La Pira, perché tale da ipotizzare il successo della manifestazione.

Nel giugno 1958, quando giunse al potere il generale Charles de Gaulle, proprio sulla scia della incapacità di Parigi di trovare una soluzione onorevole a un sempre più intricato imbroglio algerino, La Pira salutò con grande favore il ritorno al timone della Francia di colui che aveva guidato la riscossa del Paese dopo la sconfitta del giugno 1940, considerato ora, alla fine degli anni Cinquanta, l'unico in grado di risolvere i problemi interni della Francia e di imprimere una svolta risolutiva al suo problema nordafricano.<sup>51</sup> Nel febbraio 1958, poche settimane prima dell'appello rivolto da Parigi all'esiliato di Colombey les Deux Eglises, La Pira si era recato con Fanfani

in pellegrinaggio a Lourdes per il centenario della apparizione della Madonna e in quel pellegrinaggio, essi «chiesero alla Madonna ‘la guarigione dei popoli’, cioè la guarigione dell’Italia (elezioni politiche 1958!); la guarigione della Francia (tremenda situazione francese del febbraio 1958: Algeria, Tunisia, disfacimento interno!); la guarigione dell’Europa (Berlino!), la guarigione dell’Est (i paesi comunisti!)».<sup>52</sup> Chiesero cioè, per l’Italia, un esito della imminente consultazione politica che permettesse la nascita di un governo guidato da Fanfani e, per la Francia, l’arrivo al potere di de Gaulle<sup>53</sup> e la pace in Algeria<sup>54</sup> – due auspici, questi, che apparivano indissolubilmente legati.

Di passaggio a Parigi nel viaggio di ritorno da Lourdes, La Pira incontrò l’ex Presidente del consiglio francese Pierre Mendès France e con lui parlò della «unica soluzione francese: quella del generale de Gaulle!».<sup>55</sup> Non solo, fin dal 1957, La Pira «fece opera in Francia ed in Italia perché venisse a Lei [de Gaulle] preparata la strada che doveva condurla ad assumere la suprema guida della Francia cristiana» perché certo che de Gaulle «avrebbe dato volto cristiano – la vocazione storica! – alla Francia ed avrebbe risolto il gravissimo nodo algerino che – come palla al piede – impediva alla Francia di prendere il posto di guida che le spettava nel Mediterraneo, in Europa e in un più vasto spazio spirituale e politico ancora». Profondamente convinto di ciò, da mesi ormai La Pira andava ripetendo ai francesi e agli italiani che de Gaulle era «il solo capace di prendere nelle mani il destino del più grande dei popoli cristiani cui Dio ha affidato un compito ed una responsabilità a dimensione del mondo».<sup>56</sup>

Nel luglio 1958 il professore siciliano chiarì al generale, da poco giunto al potere, l’augurio che gli rivolgeva: «restaurare la Francia cristiana, inserirla nelle grandi prospettive della storia delle nazioni; liberarla dai ceppi che ancora ne impediscono il cammino spirituale; rifarla portatrice di un messaggio di liberazione [...] per tutti i popoli, vicini e lontani, della terra».<sup>57</sup> E pochi giorni prima, scrivendo al Presidente del consiglio francese tramite Roland Pré, presidente dell’Unione mineraria per la Francia d’oltre-mare, una lettera che conteneva «le nostre speranze e le nostre preghiere per la Francia cristiana», La Pira aveva sottolineato, citando le parole di Péguy, che «la Francia e la missione della Francia erano essenzialmente cristiane: vocazione di grazia e missione di grazia; la grandezza – o la decadenza – della Francia era sempre strutturalmente legata alla risposta generosa che essa dà, nel corso dei secoli e nel concerto delle nazio-

ni, a questa vocazione soprannaturale e a questa soprannaturale missione [...] la grazia dello spirito santo rifiorisca su tutte le contrade e le cattedrali e le città della Francia: e da questa crisi salutare di edificazione si elevi: per tutte le nazioni – e per la cristianità anzi tutta – una speranza grande, insieme umana e divina!».<sup>58</sup>

Sensibile alle parole di La Pira, de Gaulle gli rispose che la Francia, «alla quale avete reso attraverso Péguy, un commovente omaggio», conosceva «le nobili iniziative» che «voi avete preso in qualità di promotore dei colloqui mediterranei di Firenze», ed espresse la sua personale speranza «che gli sforzi che voi consacrate al ravvicinamento degli uomini riescano a incoraggiare questo movimento di fraternità tra i popoli, al servizio della quale voi date tutto il cuore».<sup>59</sup>

Visto da Firenze, il momento era ideale per affrontare il nodo della stabilità del Mediterraneo: de Gaulle a Parigi e rafforzato dal referendum del settembre, Fanfani alla guida del governo e di Palazzo Chigi, Gronchi al Quirinale e, come braccio secolare di una strategia di rinnovamento, Mattei alla presidenza dell'ENI, potevano rappresentare gli attori di una politica che, partendo dalla consapevolezza della unitarietà della civiltà del bacino, avrebbe potuto portarvi stabilità e quindi pace. Per La Pira le coincidenze non erano mai casuali. Lo sviluppo degli eventi obbediva invece a un disegno divino che gli uomini dovevano saper leggere, interpretare e secondare:<sup>60</sup> in questo senso la presenza simultanea nei posti di comando, in Francia e in Italia, di personalità di grande statura convinte, per ragioni diverse, della necessità di rinnovare profondamente le basi della convivenza nel Mediterraneo non era un accidente della storia ma un segnale che spronava all'azione.

Del resto, per la Pira le riflessioni spirituali dovevano trovare uno sbocco e una traduzione in una azione concreta. Dal 1951 il sindaco di Firenze era stato un infaticabile promotore di congressi e occasioni di dibattito fra realtà politiche non affini. Il 6 gennaio 1952, in un momento in cui la guerra di Corea pareva minacciare di degenerare in un conflitto mondiale, La Pira aveva lanciato un appello alla concordia e annunciato la prossima organizzazione di un Convegno per la pace e la civiltà cristiana, destinato a favorire il riavvicinamento e la comprensione tra tutti i popoli, che aveva avuto luogo nel maggio 1952: si era trattato di una iniziativa presa all'insaputa del governo italiano il quale, pur lasciandone al suo autore l'intera responsabilità, aveva tuttavia raccomandato alle missioni straniere a Roma di

trasmettere ai loro governi gli inviti del sindaco di Firenze. Nel giugno 1953 si era tenuto, sempre a Firenze, il secondo Convegno e, per la prima volta, alcuni governi avevano preso posizione a favore della iniziativa di La Pira e tutti gli ambasciatori presenti alla seduta inaugurale avevano tenuto un breve saluto di adesione. Da allora e fino al 1956 tutti gli anni, nel mese di giugno, Firenze ospitava il Convegno per la pace e la civiltà cristiana. L'interruzione non aveva obbedito a una scelta di La Pira. La riunione prevista nel giugno 1957, infatti, non ebbe luogo per una crisi interna all'amministrazione comunale fiorentina: inizialmente rinviato, il Convegno, il VI, non si tenne perché, dopo le elezioni amministrative del 27 maggio 1956, La Pira perse il posto di sindaco di Firenze.<sup>61</sup>

#### OTTIMISMO DELLA VOLONTÀ ALLA PROVA DEI FATTI

Nell'estate del 1958, gli auspici parevano quindi i più propizi per la convocazione del Colloquio mediterraneo, che avrebbe dovuto affrontare temi particolarmente complessi, così come del resto indicava il titolo scelto per l'assise: "Nuove basi di riconciliazione tra vecchi stati colonizzatori e vecchi stati colonizzati. Valori comuni delle civiltà ebrea, cristiana e araba. Il Maghreb, terreno di incontro tra la civiltà occidentale e orientale". Lo stesso de Gaulle aveva assicurato La Pira che Parigi seguiva con attenzione le sue "nobili" iniziative per favorire la stabilità nella regione del Mediterraneo. Tutto chiaro, allora, tra Parigi e La Pira? In altri termini, il governo e la diplomazia francesi attendevano davvero con ottimismo e speranza la riunione di Firenze, momento di incontro tra i popoli mediterranei, il quale poteva rappresentare l'occasione per l'avvio di un dialogo tra il governo di Parigi e i ribelli algerini<sup>62</sup> che proprio nel settembre 1958 – il 19 – avrebbero costituito il Governo Provvisorio della Repubblica Algerina? La Pira non aveva dubbi della simpatia con la quale de Gaulle seguiva i suoi progetti.

L'8 settembre, a quattro settimane dall'apertura del convegno che sarebbe stato inaugurato il 3 ottobre a Palazzo Vecchio, sede del comune di Firenze, La Pira scrisse nuovamente a de Gaulle. «Dal fondo del cuore noi preghiamo Iddio affinché voglia benedire questo 'incontro di popoli' e faccia stabilire fra questi popoli e tutti i popoli della terra il vincolo creativo e costruttivo della solidarietà fra-

terna e della pace. Firenze, Eccellenza, prosegue senza scoraggiamenti la sua seminazione di speranza: *spes contra spem*. Essa non si è mai stancata e mai si stancherà di affermare al cospetto di tutte le nazioni l'urgenza e la necessità di aprire un capitolo radicalmente nuovo – capitolo di fraternità, di libertà, di spiritualità e di pace – nella storia dei popoli. Sarebbe cosa di tanto valore – simbolica e reale insieme – se tutte le nazioni potessero, proprio a Firenze, in occasione di questo Colloquio mediterraneo, proclamare tutte insieme, solennemente, questa volontà effettiva di pace: un atto di tale natura potrebbe davvero costituire 'la premessa ideale' di quella grande edificazione di pace che deve dare volto nuovo, struttura nuova e nuova finalità alla 'casa dei popoli'. Grazie eccellenza per quanto Ella potrà fare per collaborare al raggiungimento di questo grande fine». <sup>63</sup>

L'ottimismo di La Pira circa il gradimento o addirittura il sostegno che Parigi avrebbe dato all'iniziativa era in gran parte infondato. Se forse de Gaulle poteva seguire con simpatia i progetti fiorentini, i servizi del Quai d'Orsay non esitarono a dichiarare che per la Francia era inaccettabile la presenza al Colloquio di delegati del FLN e, a fortiori, di un GPRA, privo, per Parigi, di qualsiasi legittimità. Anzi, il 19 settembre, mentre al Cairo nasceva ufficialmente il GPRA, l'ambasciatore Palewski avvertiva il Quai d'Orsay che se, come si ventilava, il Ministro dei lavori pubblici e dei trasporti francese, Robert Buron, avesse partecipato al Colloquio, egli avrebbe potuto trovarsi in una condizione difficile nel caso in cui a Palazzo Vecchio fossero stati presenti esponenti del FLN o personalità ad esso collegate. <sup>64</sup> E il 23 settembre, quando incontrò Joe Golan a Palazzo Farnese, Palewski sembrò "spaventato", perché «voudrait éviter une situation difficile s'il était mis en présence de Nord-Africains». <sup>65</sup> La posizione di Parigi – o almeno della diplomazia francese – era chiara: i francesi, i quali ritenevano, sulla base soprattutto di quanto riferiva Palewski, che il Colloquio «devait servir les objectifs immédiats de la politique arabe du gouvernement Fanfani», <sup>66</sup> non volevano che fra i partecipanti al Colloquio vi fossero delegati algerini. Ma una loro assenza avrebbe di fatto svalutato l'intera iniziativa di La Pira. <sup>67</sup> Il quale informò Palazzo Farnese che a rappresentare l'Algeria ai Colloqui di Firenze sarebbe stato l'avvocato Ahmed Boumendjel: questa non era affatto una notizia rassicurante per Parigi, perché Boumendjel, legato al FLN, era stato, fra l'altro, il legale dei cinque capi della rivoluzione algerina arrestati dalle autorità francesi in seguito all'affa-

re Ben Bella.<sup>68</sup> Palewski si precipitò a precisare «de la manière la plus nette» la posizione francese riguardo al Colloquio, ma La Pira continuava a essere ottimista e, sulla base di una conversazione telefonica “con Parigi”, era convinto che tutto sarebbe stato presto chiarito e che Robert Buron e Roland Pré avrebbero potuto assistere al Colloquio senza che ciò creasse imbarazzo al governo francese. L’incaricato d’affari all’ambasciata francese, Arnaud Wapler, lo avvertì che nessun rappresentante della Francia sarebbe andato a Firenze se algerini affiliati al FLN fossero stati invitati ad assistere ai Colloqui mediterranei. Fra l’altro, da fonti della diplomazia tedesca, i francesi avevano saputo che, nel corso delle conversazioni che Fanfani aveva avuto con il cancelliere Adenauer sui problemi dell’Africa del Nord, il Presidente del consiglio italiano aveva sostenuto che la soluzione del problema algerino avrebbe potuto consistere nella creazione di una federazione del Maghreb, associata alla Francia in una comunità più larga e comprendente una Repubblica algerina indipendente. Il pensiero di Fanfani, sul quale la Pira esercitava «un ascendant que le président du Conseil ne m’a pas dissimulé», sarebbe stato quindi di aiutare i francesi a superare gli ostacoli che si opponevano all’adozione di una tale soluzione: il Colloquio di Firenze rientrava in questa prospettiva.<sup>69</sup>

I timori del Quai d’Orsay ebbero presa su Buron il quale scrisse a La Pira alla fine di settembre per sottolineare che gli sarebbe stato impossibile, in quanto membro del governo di Parigi, prendere parte a una iniziativa cui partecipassero inviati ufficiali «d’une organisation se prétendant un Gouvernement, que votre Pays n’a d’ailleurs pas reconnu, et qui accepte la responsabilité de faits de guerre et de terrorisme contro le mien»,<sup>70</sup> ma fu rassicurato in questo senso da La Pira e il 1° ottobre confermò la sua partecipazione.<sup>71</sup>

Ad acuire le preoccupazioni della diplomazia parigina, che già guardava con sospetto un’iniziativa che poteva divenire una tribuna della politica dei “demomusulmani”,<sup>72</sup> erano le notizie circa l’organizzazione e la struttura dell’incontro. Preoccupava in particolare la circostanza che La Pira aveva delegato al gruppo che si riuniva attorno alla rivista «Études Méditerranéennes» la scelta dei partecipanti.<sup>73</sup> Ora questo gruppo di intellettuali comprendeva non solo esponenti di sinistra del cattolicesimo francese favorevoli a una ipotesi di uscita negoziale dalla guerra in Algeria che prevedesse l’indipendenza del paese africano, ma anche politici maghrebini, come il tunisino Be-

chir Ben Yahmed e il marocchino Mehdi Ben Barka, apertamente a favore della indipendenza algerina.<sup>74</sup> Visto come si erano messe le cose, al governo francese non restava che incaricare i servizi di spionaggio di seguire con attenzione le mosse degli algerini a Firenze.<sup>75</sup>

Senza che con Parigi fosse stato raggiunto un definitivo chiarimento, il Colloquio infine si aprì con la seduta inaugurale il pomeriggio del 3 ottobre: i lavori si sarebbero svolti i giorni 4, 5 e 6 ottobre. Il governo italiano – e non solo il governo – era presente al più alto livello. All'inaugurazione del Convegno assistettero infatti, fra gli altri, oltre al Presidente della Repubblica Gronchi, Fanfani, in veste di Presidente del consiglio e Ministro degli Esteri, il Sottosegretario agli Esteri Alberto Folchi, il Direttore generale degli affari politici a Palazzo Chigi, Carlo Alberto Straneo, e l'ex Presidente del consiglio Adone Zoli. Anzi, di più: Fanfani e Folchi presero la parola in occasione della seduta inaugurale. Molti erano i partecipanti provenienti dai paesi arabi, ma non mancavano due delegati dello stato di Israele. Tra i francesi, vi era una nutrita delegazione del gruppo di «Études Méditerranéennes», che figurava fra gli organizzatori, e di eminenti studiosi del mondo arabo: Jacques Berque, Charles-André Julien, Louis Massignon, professori al Collège de France, il senatore Edgar Pisani, Jean Rous, Pierre Corval, Jean Amrouche, il padre gesuita Jean Daniélou. In rappresentanza dell'ambasciatore Palewski, vi era il console a Firenze, Jean-Félix Charvet – segnale della decisione del governo francese di optare per una partecipazione di basso profilo. Attesi erano poi Robert Buron, Ministro dei lavori pubblici e dei trasporti, il cui arrivo era previsto per il 5 ottobre, e il governatore Roland Pré, Presidente dell'ufficio Miniere della Francia d'oltremare.

Gli incidenti scoppiarono immediatamente, ancora prima dell'inizio della seduta di inaugurazione: Ahmed Boumendjel e Adda Bouguettat, membri del FLN, furono bloccati dalla polizia italiana all'ingresso a Palazzo Vecchio e fu loro impedito di assistere alla cerimonia inaugurale. Infine e con molta fatica, per intervento dei delegati arabi, fu raggiunto un accordo in base al quale essi avrebbero potuto partecipare all'incontro a partire dall'indomani, 4 ottobre. All'apertura dei lavori, era assente proprio La Pira, colto da malore durante la funzione propiziatrice per la pace tra i popoli celebrata nella basilica di Santa Croce in occasione della festa di San Francesco, la mattina dello stesso 4 ottobre, prima dell'inizio della seduta del Colloquio. La presidenza del Colloquio fu quindi assunta dal prin-

cipe ereditario del Marocco Moulay El Hassan, nel marzo e poi nel luglio 1958 invitato da La Pira a presiedere il Colloquio, che “rientrava [nel] quadro [delle] proposte” di Maometto V.<sup>76</sup>

Quelli che avevano avuto luogo il 3 ottobre furono solo i primi della lunga serie di incidenti che costellò l’iniziativa. Il primo giorno del Colloquio, dopo il discorso introduttivo di Hassan, che deplorò il fatto che i delegati del FLN non fossero stati ammessi alla seduta inaugurale, e l’arrivo di Boumendjel, le delegazioni ufficiali francesi e israeliana decisero di ritirarsi sia a causa della presenza di esponenti del GPRA, sia per l’atteggiamento dei delegati arabi che si rifiutarono di sedere accanto ai delegati di Israele. Il console francese a Firenze Charvet lasciò quindi il Convegno in segno di protesta mentre Buron e Pré, sulla scia di pressioni che il Quai d’Orsay non aveva cessato di esercitare da quando l’iniziativa fiorentina era ancora in stato di abbozzo,<sup>77</sup> decisero infine di non parteciparvi.<sup>78</sup> Lo stesso Daniélou, che pure non abbandonò i lavori, rifiutò di prendere la parola come era invece da programma. Il tema algerino fu centrale agli interventi dei partecipanti, da quello di Velio Spano, un deputato comunista italiano vicepresidente del Consiglio mondiale della pace – che prese la parola nonostante l’opposizione del governo italiano, per invocare la necessità della fine della guerra algerina e il riconoscimento del diritto del popolo algerino all’indipendenza – a quello di Ben Barka, a quello di Charles-André Julien. Particolarmente seguito fu il discorso di Boumendjel, il quale sostenne il carattere ineluttabile del riconoscimento dell’indipendenza algerina.<sup>79</sup>

## STRASCICHI POLEMICI

Chiusi infine i lavori il 6 ottobre, era il momento dei bilanci. E il bilancio dell’iniziativa non poteva che essere sfumato: da un lato la serie di incidenti avevano reso il Colloquio una esperienza particolarmente faticosa; dall’altro, e nonostante questo, il riconoscimento del diritto dell’Algeria all’indipendenza era stato richiesto a gran voce dai partecipanti e, soprattutto, era diventato un tema sul quale confluivano le simpatie o almeno si addensavano gli interrogativi di gran parte della stampa e della classe politica italiana.<sup>80</sup>

All’indomani della chiusura del Colloquio, a Palazzo Farnese si segnalava l’estrema confusione in cui esso si era svolto ma anche gli

effetti collaterali dell'iniziativa. Si rilevava anzitutto che la forzosa assenza di La Pira e la sostituzione, alla presidenza effettiva, del principe Moulay Hassan, avevano consentito agli arabi di trasformare il Colloquio in una loro propria tribuna di propaganda. Tuttavia, il loro astio e la stessa passione che essi avevano messo nelle loro parole, aggiunti a una totale mancanza di riguardi per gli altri partecipanti, avevano finito per provocare una reazione di rimbalzo, rivelandosi controproducenti per la loro causa. Lo svolgimento caotico del Colloquio era in gran parte imputabile alle "gravi imprudenze" commesse da La Pira, il quale aveva invitato a Firenze arabi, israeliani, francesi e membri del FLN algerino senza essersi preventivamente accertato del consenso di ciascuno di loro di "sedersi attorno allo stesso tavolo". La foglia di fico dell'invito a titolo privato, insomma, non aveva retto alla prova del convegno e questo spiegava la confusione in cui esso si era svolto. Ora, però, La Pira era in qualche modo giustificabile perché, pur consapevole delle difficoltà dell'impresa, egli si era rimesso alla Provvidenza per assicurarne il successo. Il problema era che, se «sa bonne fois ne peut être mise en doute, non plus que sa naïveté», l'una e l'altra erano state sfruttate a fini politici dal governo. In effetti se per l'ambasciata francese era abbastanza comprensibile che La Pira, per dare il maggiore rilievo possibile al suo Colloquio, avesse invitato il Presidente della Repubblica e il Presidente del consiglio alla sua seduta inaugurale, molto più difficile era capire perché Gronchi e Fanfani, pur a conoscenza dello status politico dei partecipanti, avessero accettato di recarvisi, dando così il loro patrocinio a una iniziativa che doveva permettere a Boumendjel e ai delegati arabi di rivendicare l'indipendenza dell'Algeria, in aperto contrasto con la tesi dei francesi sul carattere "interno" della loro guerra nordafricana.<sup>81</sup>

Ciò che era evidente, per Palazzo Farnese, era l'imbarazzo di Fanfani, perché l'"affaire" di Firenze aveva offerto alla stampa un eccellente argomento per denunciare le imprudenze della politica araba del governo, che rischiava di compromettere le relazioni tra l'Italia e la Francia. Quindi, l'episodio fiorentino dava alla Francia una buona occasione per procedere a una "mise à point" dei rapporti bilaterali. Per il Quai d'Orsay, l'andamento del congresso, come in uno specchio non deformato delle tensioni internazionali, confermava infatti che, in un mondo diviso, l'Italia «ne peut pas être l'amie de tous et continuer à prétendre, soit que les problèmes ne se posent

pas, soit qu'une solution peut être trouvée par simple bonne volonté dans une atmosphère conciliatrice. Des choix s'imposent : le GVT italien doit comprendre que si nous comprenons fort bien nous mêmes qu'il veuille entretenir des relations amicales avec les pays arabes, ce ne peut pas être à nos dépens, il ne peut manquer aux devoirs de l'alliance et sous le couvert d'une 'diplomatie missionnaire' offrir une tribune aux responsables du terrorisme, ennemis de la France. Il doit maintenant se prononcer sans équivoque». <sup>82</sup> Insomma, era venuto il momento di costringere l'Italia a fare chiarezza e a prendere una definitiva posizione tra Francia e FLN, tra Europa e Mediterraneo, tra atlantismo e neo-atlantismo.

Sulla scia delle indicazioni provenienti da Palazzo Farnese, il Quai d'Orsay notava che il governo italiano poteva ora misurare gli effetti del suo atteggiamento "equivoco" nel «régrettable affaire du colloque méditerranéen». Ignorando i suggerimenti di prudenza e di accortezza dati da Parigi e concedendo il suo patrocinio a una iniziativa cui erano stati invitati a intervenire partecipanti a carattere privato, il governo italiano non poteva non essere consapevole che si sarebbe posto lungo una strada tale da compromettere le relazioni "confiantes" con la Francia. L'incarico dato a Palazzo Farnese era di «appeler très fermement l'attention de M. Fanfani sur la responsabilité qui, dans cette affaire, incombe aux dirigeants italiens». Per il momento era opportuno limitarne gli effetti, soprattutto in considerazione dell'imminente viaggio di Fanfani al Cairo, in programma proprio per lo stesso mese di ottobre – ma poi rinviato al gennaio successivo. Ma la Francia pretendeva che l'Italia desse assicurazioni circa il suo atteggiamento in merito alla vertenza nordafricana in un senso «conforme ai doveri e alla solidarietà dovuta a membri della stessa alleanza». Per la Francia era difficile in particolare ammettere che, nel momento in cui essa faceva i maggiori sforzi per «se tirer de l'impasse» del problema algerino, «i dirigenti della ribellione beneficiassero in Italia di facilitazioni che non potevano che rafforzare le loro speranze e aumentare le loro pretese». <sup>83</sup>

La stampa francese, e «Paris Presse» e «Le Monde» in primo luogo, era in piena sintonia con i propositi governativi e condivideva la necessità di una puntuale verifica dello stato di salute delle relazioni bilaterali: da questo punto di vista, si sottolineò su «Le Monde», che la vicenda fiorentina avrebbe avuto se non altro «il merito di imporre un esame dello stato reale dei rapporti attuali fra l'Italia e la Fran-

cia». Il governo di Parigi corse ai ripari per attenuare il tono minaccioso delle parole del prestigioso quotidiano, sostenendo che la responsabilità degli incidenti non poteva essere addebitata al governo italiano e qualche giorno dopo un articolo sullo stesso giornale ammorbidì la sua critica all'operato degli organizzatori del Colloquio.<sup>84</sup> Ciò tuttavia non fu sufficiente a spengere il botto e risposta che, sia sul piano istituzionale, sia dalle pagine dei giornali, si era acceso in Italia circa le possibili ricadute dell'iniziativa di La Pira sui rapporti italo-francesi.<sup>85</sup>

In realtà, comunque, per gli ambienti della diplomazia francese, La Pira non poteva essere considerato responsabile degli incidenti avvenuti durante il Colloquio e dell'impatto negativo che l'iniziativa stava avendo sulle relazioni tra Roma e Parigi. La Pira era assolto perché «son énthousiasme est extrême. Sa naïveté ne l'est pas moins. Quant à la légèreté avec laquelle il a mené toute cette entreprise, si délicate, si pleine de risques, elle serait inexplicable si M. La Pira ne s'en remettait constamment à la Providence du soin de tout arranger. L'ancien Maire de Florence attend trop du ciel, pas assez de lui-même». La prima grande leggerezza di La Pira era stata di affidarsi alla associazione di «Études Méditerranéens» quanto alla indicazione delle persone da invitare al Colloquio, limitandosi a firmare gli inviti. La sua buona fede era stata quindi sorpresa da «Études méditerranéens».

Il problema era capire se anche Gronchi e Fanfani potevano essere blandamente accusati di un eccesso di ingenuità o di leggerezza. Palazzo Farnese non lo credeva affatto. Gronchi aveva colto nel Colloquio di Firenze una occasione per manifestare pubblicamente i suoi sentimenti pro-arabi. Fanfani l'aveva accompagnato, oltre che per l'amicizia personale che lo legava a La Pira, perché non voleva lasciare il Presidente della Repubblica, noto per la «tendenza a un esorbitante protagonismo politico»,<sup>86</sup> solo a raccogliere i dividendi politici della sua posizione anticoloniale. Del resto, nella penisola non si aveva difficoltà ad ammettere che Mattei aveva partecipato al finanziamento dell'impresa<sup>87</sup> e i francesi erano perfettamente a conoscenza, ancora prima dello svolgimento del Colloquio, dell'appoggio, anche economico, di cui l'iniziativa di La Pira aveva goduto negli ambienti dell'ENI.<sup>88</sup> Ciò, per Palazzo Farnese, non era affatto sorprendente perché pienamente in linea con le opinioni del quotidiano legato all'ENI, «Il Giorno», e, presumibilmente, in linea anche

con un certo ambiente politico italiano che avrebbe visto volentieri una netta condanna della politica francese nel Mediterraneo, ciò che avrebbe anche permesso di meglio tutelare gli interessi economici nazionali.<sup>89</sup> La circostanza poi che Mattei avesse infine disertato l'incontro di Firenze non era affatto indicativa di una sua presa di distanza dalla iniziativa di La Pira.<sup>90</sup>

Conformemente all'incarico ricevuto da Parigi – ma con un atteggiamento molto più disponibile di quello suggerito dal Quai d'Orsay – l'11 ottobre Palewski si recò da Fanfani per sottolineare il desiderio del suo governo di «dissiper toute équivoque et affirmer la communauté des deux pays dans l'action politique» dopo gli incidenti di Firenze. Fanfani si disse sorpreso di alcune dichiarazioni apparse nella stampa francese dopo il Colloquio mediterraneo che accusavano di doppiezza il governo italiano. A suo parere, la critica principale che si poteva rivolgere a La Pira era di aver creduto che i pareri espressi da alcuni suoi interlocutori francesi – in particolare riguardo gli inviti al suo Colloquio – provenissero da una fonte autorizzata.<sup>91</sup>

Fanfani, che, per la prima volta dalla investitura del suo governo, era stato fatto oggetto di attacchi nella stampa non comunista proprio con riguardo alla questione del Colloquio mediterraneo,<sup>92</sup> rispose alle accuse di aver messo in pericolo l'amicizia con la Francia – che si rincorrevano sulla stampa – con un discorso pronunciato alla Camera il 29 ottobre. Il Presidente del consiglio rigettò le accuse di diletantismo, sottolineò che il Colloquio non era stato organizzato dal governo, ma che invece era stato sollecitato e incoraggiato da «diversi portavoce autorizzati di popoli amici, compreso il popolo francese», come «mezzo naturale e indispensabile di incontri politici». Quanto alla presenza, a Palazzo Vecchio, di invitati algerini, essa, precisò Fanfani, era stata auspicata dagli stessi francesi fino a pochi giorni prima dell'apertura dei colloqui: le difficoltà da parte di Parigi erano state sollevate solo quando ormai era troppo tardi per consentire a La Pira di escogitare «un rimedio pronto, efficace e decisivo» alla situazione imbarazzante che si stava delineando. Circa poi gli incidenti che avevano costellato il Colloquio, Fanfani era certo che, se La Pira non fosse stato assente, i disordini che si erano prodotti sarebbero certo stati evitati. Per quanto riguardava poi la presenza a Firenze di esponenti del governo italiano, Fanfani sostenne che il suo governo, invitato, non poteva non assistere all'inaugurazione del Colloquio, data

la natura, gli obiettivi, gli ospiti presenti alla manifestazione e i consensi che, fino al 3 ottobre, l'iniziativa aveva raccolto. Infine, circa il pericolo corso dai rapporti franco-italiani, Fanfani rivelò alla Camera che de Gaulle il 7 ottobre, all'indomani della chiusura dei lavori fiorentini, gli aveva scritto di proprio pugno una lettera in cui, rispondendo alla lettera scritta dallo stesso Fanfani il 29 settembre, dopo i risultati del referendum francese, si esprimeva in termini calorosi sull'amicizia franco-italiana.<sup>93</sup> Insomma – questo era il cuore dell'intervento di Fanfani – i rapporti tra Parigi e Roma non erano stati messi in pericolo dall'iniziativa di La Pira e dall'appoggio che essa aveva ottenuto del governo italiano. Ciò che Fanfani non disse, ma che appariva evidente dalla lettura consequenziale delle azioni francesi, era lo scollamento che si era prodotto fra gli ambienti del Ministero degli esteri di Parigi – che avevano chiesto che i fatti di Firenze diventassero un pretesto per obbligare il governo italiano a fare chiarezza sui suoi orientamenti e a prendere definitiva posizione sulla guerra in Algeria – e de Gaulle, il quale, all'indomani del Colloquio mediterraneo, riconfermava l'assenza di motivi di frizione nei rapporti franco-italiani.<sup>94</sup>

Il governo francese decise quindi di non mettere alle corde l'Italia circa il suo atteggiamento verso la vertenza nordafricana.<sup>95</sup> L'Italia, da parte sua, pur confermando la sua fiducia nelle capacità di de Gaulle di uscire dal pantano algerino, subordinava il suo appoggio a reali segnali di apertura da parte di Parigi. Il giorno dopo le dichiarazioni rese da Fanfani alla Camera, l'ambasciatore Palewski ebbe un lungo incontro con il segretario generale del Ministero degli esteri Adolfo Alessandrini, durante il quale furono toccati «quasi tutti gli argomenti che interessavano in quel momento i rapporti tra i due paesi». L'ambasciatore espresse la sua «soddisfazione» per le dichiarazioni di Fanfani alla Camera ma Alessandrini prese spunto da ciò per avvertirlo che l'atteggiamento dell'Italia nei riguardi dell'Algeria sarebbe stato naturalmente «condizionato dalla buona volontà francese e in particolare dagli sforzi del generale de Gaulle al fine di giungere ad individuare e a riconoscere quell'*interlocuteur valable* che finirà per essere rappresentato dal gruppo di dirigenti algerini attualmente operante al Cairo», cioè dal GPRA. Palewski ammise tale necessità e sottolineò che la difficoltà principale era determinata «dall'intendimento francese di riconoscere Ferhat Abbas ed i suoi compagni come 'Capi dell'opposizione algerina' o qualche cosa di simile, e non come 'governo provvisorio'». Palewski passò poi a parlare

del Convegno di Firenze «tentando qualche rilievo nei riguardi delle spiegazioni» date da Fanfani alla Camera circa la partecipazione francese al Colloquio, ma Alessandrini lo interruppe subito ribadendo le precisazioni date dal Ministero degli esteri a Montecitorio.<sup>96</sup>

Nelle settimane successive, l'Italia avrebbe comunque avuto la possibilità di chiarire la sua posizione riguardo le difficoltà nordafricane della Francia: nel dicembre 1958 il rappresentante italiano al Palazzo di Vetro votò contro la risoluzione presentata da diciassette paesi afro-asiatici, dando il suo appoggio alla posizione di Parigi – un appoggio «d'autant plus apprécié que, en d'autres circonstances, on avait pu croire que l'Italie avait des intentions moins déterminées», avrebbe osservato sapido de Gaulle.<sup>97</sup> Nel giugno 1959, in occasione del viaggio in Italia di de Gaulle, nel centenario delle battaglie di Magenta e di Solferino, «l'Italia esprime il caloroso augurio che si creassero situazioni nuove sia nell'interesse dell'amica Francia, sia del mondo arabo con cui l'Italia manteneva cordiali relazioni», anche se il ministro degli esteri Pella precisò che non si trattava «di un'adesione alla tesi francese sull'Algeria. [...], ma di una valutazione positiva» dei piani del presidente francese riguardo ai problemi dell'Africa del Nord.<sup>98</sup> E ancora, nel luglio 1959, in occasione del dibattito sulla questione algerina all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, il rappresentante italiano votò di nuovo contro la mozione dei paesi afro-asiatici, confermando la solidarietà del suo governo alla Francia e alla linea di de Gaulle.<sup>99</sup> Quindi, nonostante «les tendances arabophiles de certains milieux italiens», i doveri dell'alleanza avevano avuto la meglio: Parigi non poteva che rallegrarsi di tali segnali positivi.<sup>100</sup> Alla luce di queste manifestazioni di solidarietà, il Colloquio di Firenze appariva ora niente più di una nube passeggera nelle relazioni franco-italiane, una lieve increspatura nei “rapports de famille” che si erano consolidati tra i due paesi.<sup>101</sup>

#### IL BILANCIO DI LA PIRA: RAMMARICO E CONFERMA DELLA FIDUCIA IN DE GAULLE

Scrivendo a Fanfani per tranquillizzarlo sul suo stato di salute dopo il malore, La Pira stilava un suo proprio bilancio di un convegno che avrebbe spesso, in seguito, definito «drammatico»,<sup>102</sup> dicendosi contento dei risultati raggiunti e attaccando la stampa italiana «reazionaria

nel senso più deteriore del termine [...] strutturalmente antistorica e materialista». <sup>103</sup> Riflettendo sull'andamento del Colloquio, La Pira avrebbe confidato a Roland Pré che, a suo parere, la causa dei disordini e dei problemi che esso aveva sollevato sul piano dei rapporti italo-francesi era stata l'incomprensione di Palazzo Farnese per il carattere dell'iniziativa. Da qui la necessità di un chiarimento diretto con de Gaulle. Le parole del professore siciliano bene si prestano a fare da epilogo alla vicenda e nel contempo a precisare le speranze che egli riponeva nel presidente francese, speranze che la vicenda del colloquio non aveva affatto intaccato. <sup>104</sup>

Scriveva dunque La Pira nel dicembre 1958: <sup>105</sup>

Le cose non andarono come si sperava: eppure il Colloquio era stato strutturato in vista di quella unità di fini di speranze fra le nazioni mediterranee... Senza questa unità non c'è pace nel Mediterraneo e non c'è pace, perciò nel mondo!

Purtroppo l'ambasciatore Palewski non ha colto sino in fondo il valore effettivo del Colloquio: egli non ha creduto che noi amassimo sul serio la Francia cristiana (come sul serio la amiamo) e si è lasciato prendere dalla paura e dal sospetto...

Il Colloquio era stato strutturato in Francia e per rendere un omaggio ed una speranza alla rinata Francia cristiana di de Gaulle: quella Francia cristiana di de Gaulle che avrebbe dovuto risolvere – come tutti speravamo – il problema algerino e i problemi tutti del Nord Africa e, anche, del Medio Oriente... Chissà: forse Firenze, debitamente compresa, avrebbe potuto giovare profondamente – come desiderava! – alla Francia cristiana di de Gaulle; e forse quei contatti algerini di Firenze, che furono motivo di tanto scandalo, avrebbero potuto avere una influenza benefica sullo svolgimento della politica francese... Ma tutto ciò, ormai è passato: ci resta solo la coscienza di aver lavorato davvero, con tutta sincerità e con tutta l'anima, per favorire la Francia cristiana e per favorire “la pace di Abramo” fra le nazioni di Abramo...

Desidero da Lei una cosa: che questi chiarimenti siano conosciuti dal Generale de Gaulle: che Egli sappia quale fu l'animo che ci mosse nell'ideare, nello strutturare e nel finalizzare il Colloquio: aiutare Lui, nella soluzione del drammatico problema algerino; aiutare Lui, nel risollevare la Francia dal marasma politico in cui era caduta e nel ridarle il posto di guida nella politica, cristianamente ispirata, “delle nazioni di Abramo”.

Non ci siamo riusciti a Firenze, ma lo ripeto: se Palewski fosse stato più pensoso e più attento sul valore di fondo del Colloquio!... Ad ogni modo le cose sono andate come sono andate...

Il Signore aiuti la Francia cristiana... Quando dico Francia cristiana non dico una espressione retorica: indico, invece, la sola realtà che dà valore e

primato alla Francia: ma questa realtà è estremamente impegnativa: esige una ascesi nazionale che è la via dalla quale le nazioni non possono astenersi se vogliono davvero accettare il mandato e la missione che Dio ad esse confida... Questa via ha una sola porta di ingresso: e su questa porta è scritto: Pax – pace coi popoli musulmani – o di colore, di Africa e di Asia...

Parlo così perché amo la Francia, come la mia seconda patria; perché voglio bene a de Gaulle (al quale ebbi l'ardire di scrivere il 5 luglio del 1957 cioè un anno avanti il suo reingresso politico, per invitarlo a prendere nelle sue mani le sorti della Francia)... Appunto per questo ho il dovere di parlare con tanta fraterna franchezza: una avventura nazionalista... non sarebbe da Dio benedetta: sarebbe una avventura storicamente fuori tempo e sarebbe destinata a sicuro e rapido fallimento... tutte queste cose... sono cose che traggio dal cuore: non c'entra nessuna considerazione politica italiana – come si dice – “fanfaniana” o “gronchiana”.

E nel poscritto, a questo proposito, La Pira aggiungeva:

Fanfani e Gronchi erano venuti a Firenze, anche per compiere un atto di amicizia costruttiva verso la Francia: Fanfani personalmente nutriva nel cuore – e nella sua ispirazione politica – sentimenti di alta stima ed ammirazione per il generale.

L'ambasciatore Palewski è stato troppo affrettato nel giudicare in modo diverso e nell'operare in conformità a questo giudizio inesatto. Forse ambienti diplomatici italiani hanno determinato il suo giudizio: ma egli non sapeva, forse una cosa: che questi ambienti erano stati nel passato radicalmente contrari al generale de Gaulle: ed invece, i soli autentici amici del generale eravamo noi!

## NOTE

<sup>1</sup> *Malaise dans les relations franco-italiennes. Le premier colloque méditerranéen de Florence (3-6 octobre 1958)*, in *Italie et Méditerranée*, Mélanges de l'Ecole Française de Rome, 113-2001-1, pp. 425-449; Id., *L'Italie et la guerre d'Algérie: une diplomatie équivoque?*, in *Colonialismo e decolonizzazione nelle relazioni italo-francesi*, a cura di P. Milza e R.H. Rainero, Firenze, Società Toscana per la Storia del Risorgimento, 2001, pp. 171-185.

<sup>2</sup> *La guerra di liberazione algerina e l'Italia nella visione dei documenti diplomatici francesi*, «Quaderni di Oriente Moderno», «Algeria. Il disastro e la memoria», a. XXII, n.4, 2003, pp. 47-94.

<sup>3</sup> *Giorgio La Pira e i Colloqui mediterranei*, relazione presentata alla “Peace Studies conference. Sources of Conflict and Prospects for Peace in the Mediterranean Basin” (Messina, 17-21 marzo 2004), nell'ambito del panel “The Mediterranean, Sea of Peace in the Name of Giorgio La Pira”, in corso di stampa negli atti del Convegno.

<sup>4</sup> P. Fornara, *Giorgio La Pira e l'Algeria*, in *Italia e Algeria. Aspetti storici di un'amicizia mediterranea*, a cura di R. H. Rainero, Milano, Marzorati, 1982.

<sup>5</sup> C. Ghini, *Il voto degli italiani*, Roma, Editori Riuniti, 1975, p. 184. Di “situazione preca-

ria», sul piano parlamentare, del governo Fanfani, parlavano apertamente gli americani (Cfr. Foreign Relations of the United States – d'ora in avanti FRUS –, 1958-1960, VII, n.229, Operations Coordinating Board Report on Italy (NSC 5411/2), December, 10, 1958), i quali, pure, salutarono la formazione del nuovo governo in modo favorevole. Cfr. L. Nuti, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra. Importanza e limiti della presenza americana in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 1999, pp. 167 ss.

<sup>6</sup> Cfr. G. Di Capua, *La via democristiana al socialismo. L'apertura a sinistra da Vallombrosa a S. Ginesio*, Milano, Edizioni della Libreria, 1969.

<sup>7</sup> Cfr. G. Tamburrano, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, Milano, Feltrinelli, 1971, pp. 378 ss.; G. Mammarella, *L'Italia dalla caduta del fascismo ad oggi*, Bologna, il Mulino, 1978; Id., *L'Italia contemporanea 1943-1998*, Bologna, il Mulino, 2001. Cfr anche A. Fanfani, *Da Napoli a Firenze 1954-1959: proposte per una politica di sviluppo democratico*, Milano, Garzanti, 1959.

<sup>8</sup> Cfr. P. Di Loreto, *La difficile transizione. Dalla fine del centrismo alle origini del centro-sinistra 1953-1960*, Bologna, il Mulino, 1993.

<sup>9</sup> Di parere opposto è C. M. Santoro, *La politica estera di una media potenza. L'Italia dall'Unità ad oggi*, Bologna, il Mulino, 1991. Nel sintetizzare i caratteri della politica estera italiana dal 1959 al 1979, Santoro sostiene che il ventennio fu «un lungo interludio che potremmo definire di “stanca” della politica estera nazionale». «È questo un periodo tutto sommato scolorito e di basso profilo della politica estera italiana, durante il quale la condotta internazionale dell'Italia appare quasi sempre priva di iniziativa e di mordente, spesso anzi passiva o inerte, generalmente supina alle scelte altrui, talvolta codista e, nella gran parte dei casi, residuale rispetto alla laboriosità e creatività della politica interna» (ivi, p. 199). E ancora, analizzando il periodo che parte dal 1959 e si estende per tutto il decennio successivo, Santoro scrive che «l'atlantismo tradizionale dei leader politici e della corporazione diplomatico-militare prevalse su ogni altra considerazione. [...] Ne derivò una politica estera di gestione, piatta e senza iniziative» (ivi, p. 203).

<sup>10</sup> «Da tempo l'Italia ha teso a far sì che il Patto Atlantico fosse meglio articolato, secondo una linea politica che è chiaramente individuabile anche nell'opera svolta da precedenti ministri degli Esteri e in particolare dall'onorevole Martino», affermò Fanfani in chiusura del dibattito alla Commissione Affari Esteri della Camera del 5 agosto 1958, in cui riferì dei viaggi compiuti negli Stati Uniti, in Gran Bretagna e in Germania occidentale. Cfr. Archivio Storico della Camera, Commissione Affari Esteri e Emigrazione, 5 agosto 1958.

<sup>11</sup> Nel maggio 1956 i Ministri degli Esteri dei paesi della NATO decisero di creare un Comitato – composto dai Ministri degli Esteri dell'Italia, Gaetano Martino, della Norvegia, Harvard Lange, e del Canada, Lester Pearson – con l'incarico di indicare al Consiglio «i modi e gli strumenti per migliorare e estendere la cooperazione della NATO in ambiti non militari e di sviluppare una maggiore unità all'interno della comunità atlantica». Il loro rapporto fu approvato dal Consiglio il 13 dicembre 1956. Il rapporto conclusivo è in NATO Archives – Bruxelles, Council Memoranda, (56)126. Per i lavori del Comitato, chiamato “Comitato dei tre saggi”, cfr. ivi, Committee of Three on non-military co-operation (CT). Dal momento della sua approvazione, il rapporto divenne la guida essenziale dell'organizzazione atlantica.

<sup>12</sup> Cfr. su questo aspetto L. Nuti, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra...*, cit., passim; G. Tamburrano, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, cit., pp. 378 ss.; G. Mammarella, *L'Italia dalla caduta del fascismo...*, cit.; Id., *L'Italia contemporanea 1943-1998*, Bologna, il Mulino, 2001. Cfr. anche A. Fanfani, *Da Napoli a Firenze 1954-1959...*, cit.; S. Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, Roma-Bari, Laterza, 1998; P. Scoppola, *La Repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico (1945-1996)*, Bologna, il Mulino, 2001; L. Lotti, *I partiti della Repubblica. La politica in Italia dal 1946 al 1997*, Firenze, Le Monnier, 2004. Per una storia del Partito socialista nel dopoguerra cfr. M. Degl'Innocenti, *Storia del PSI*, vol. III, *Dal dopoguerra ad oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1993; G. Sabbatucci, *Il riformismo impossibile. Storia del socialismo italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1991; L. Faenza, *La crisi del socialismo in Italia (1946-1960)*, Bologna, Alfa, 1967; G. Scirocco, “La lezione dei fatti”. Il 1956, Nenni, il PSI e la sinistra italiana, «Storia contemporanea», n. 2, 1996. Sulla figura di Nenni, cfr. G. Tamburrano,

Pietro Nenni, Roma-Bari, Laterza, 1986. Cfr. anche i ricordi di Francesco De Martino, *Socialisti e comunisti nell'Italia repubblicana*, Firenze, La Nuova Italia, 2000, pp.177 ss. Per una storia della Democrazia cristiana cfr., fra gli altri, *Storia della Democrazia Cristiana*, a cura di F. Malgeri, Roma, Edizione Cinque Lune, 1989; A. Giovagnoli, *Il partito italiano. La Democrazia Cristiana dal 1942 al 1994*, Roma-Bari, Laterza, 1996. Sulle difficoltà che il varo del centro-sinistra dovette superare, P. Di Loreto, *La difficile transizione...*, cit.

<sup>13</sup> Cfr., fra gli altri, *Manuale della politica estera italiana 1947-1993*, a cura di L.V. Ferraris, Bari, Laterza, 1996; A. Brogi, *L'Italia e l'egemonia americana nel Mediterraneo*, Firenze, Nuova Italia, 1996; S. Romano, *Guida alla politica estera italiana*, Milano, Rizzoli, 1993, in particolare pp.80 ss.; C.M. Santoro, *La politica estera di una media potenza...*, cit.; G. Calchi Novati, *Mediterraneo e questione araba nella politica estera italiana*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, a cura di F. Barbagallo, vol. II, t. 1, Torino, Einaudi, 1995; P. Cacace, *Venti anni di politica estera italiana 1943-1963*, Roma, Bonacci, 1986; M. de Leonardis, *La politica estera italiana, la NATO e l'ONU negli anni del neoatlantismo (1955-1960)*, in *L'Italia e le organizzazioni internazionali. Diplomazia multilaterale nel Novecento*, a cura di L. Tosi, Padova, Cedam, 1999; J.E. Miller, *La politica estera di una media potenza. Il caso italiano da De Gasperi a Craxi*, Manduria, Lacaita, 1992; A. Varsori, *L'Italia nelle relazioni internazionali dal 1943 al 1992*, Roma-Bari, Laterza, 1998.

Di particolare interesse sono i saggi di M. de Leonardis (*L'Italia: "alleanza privilegiata" degli Stati Uniti nel Mediterraneo?*), L. Tosi (*L'Italia e la cooperazione internazionale nel Mediterraneo: aspirazioni, interessi nazionali e realtà internazionale*) e l'intervento di Anton Giulio de' Robertis raccolti nel volume *Il Mediterraneo nella politica estera italiana del secondo dopoguerra*, a cura di M. de Leonardis, Bologna, il Mulino, 2003, i quali, nella loro giustapposizione, riassumono la diversità di criteri interpretativi circa la politica neo-atlantica.

<sup>14</sup> In questo senso, E. Di Nolfo, *La "politica di potenza" e le formule della politica di potenza. Il caso italiano (1952-1956)*, in *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1950-1960)*, a cura di E. Di Nolfo, R.H. Rainero e B. Vigezzi, Milano, Marzorati, 1992, p. 720.

<sup>15</sup> Cfr. E. Di Nolfo, *Italia e Stati Uniti, un'alleanza diseguale*, «Storia delle relazioni internazionali», VI, 1990, n.1, pp.3-28; Id., *La "politica di potenza"...*, cit.; V. Ilari, *Guerra civile*, Roma, Ideazione, 2001, pp. 106 ss.

<sup>16</sup> Cfr. B. Vigezzi, *L'Italia unita e le sfide della politica estera. Dal Risorgimento alla Repubblica*, Milano, Unicopli, 1997, in particolare pp. 340 ss. Sul margine di autonomia della politica estera italiana cfr. E. Di Nolfo, *I vincoli internazionali di una democrazia incompiuta, in Interpretazioni della Repubblica*, a cura di A. Giovagnoli, Bologna, il Mulino, 1998, pp. 117-139.

<sup>17</sup> Su questi sviluppi cfr., fra gli altri, M. Trachtenberg, *History and Strategy*, Princeton, NJ, Princeton University Press, 1991; Id., *A Constructed Peace. The Making of the European Settlement, 1945-1963*, Princeton, NJ, Princeton University Press, 1999; R. W. Stevenson, *The Rise and Fall of détente: Relaxations of Tension in US-Soviet Relations, 1953-1984*, London, Macmillan, 1985.

<sup>18</sup> P. Cacace, *Venti anni di politica estera italiana (1943-1963)*, Roma, Bonacci editore, 1986, pp. 508 ss.; G. Baget Bozzo, *Il Partito Cristiano e l'apertura a sinistra. La DC di Fanfani e di Moro, 1954-1962*, Firenze, Vallecchi, 1977, pp.145 ss.; F. Grassi Orsini, *La "svolta diplomatica" del secondo governo Fanfani*, in *Atlantismo ed europeismo*, a cura di P. Craveri-G. Quagliariello, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, pp. 331-361.

<sup>19</sup> Cfr. B. Bagnato, *Prove di Ostpolitik. Politica ed economia nella strategia italiana verso l'Unione Sovietica (1958-1963)*, «Studi della Fondazione Luigi Einaudi», Firenze, Olschki, 2003.

<sup>20</sup> Il "piano Pella" prevedeva la creazione di un fondo speciale di risorse da destinare al finanziamento di progetti di sviluppo economico dei paesi mediorientali. Il fondo sarebbe stato alimentato dalle somme dovute dai paesi europei beneficiari del Piano Marshall agli Stati Uniti. Il progetto fu esposto da Pella prima a Paul Hoffman, ex amministratore dell'ECA, il 25 luglio 1957, poi all'ambasciatore americano a Roma, Zellerbach, con maggiori precisazioni, il 2 agosto, e in seguito illustrato al Segretario di Stato americano John Foster Dulles, il 26 settembre 1957. Esso fu infine ripreso con larghezza nei colloqui che il ministro degli Esteri italiano ebbe nel corso di un viaggio a Washington nel dicembre 1957. Sul Piano cfr. la documentazione contenuta in Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri - Roma (d'ora in avanti ASMAE),

Gabinetto, b. 128, fasc. "Viaggio di Pella negli Stati Uniti, dicembre 1957" che contiene anche una parziale ma interessante rassegna stampa. Il testo del Piano Pella è in E. Ortona, *Anni d'America, La diplomazia 1953-1961*, Bologna, il Mulino, 1985, pp. 427 ss. Cfr. anche A. Brogi, *L'Italia e l'egemonia americana nel Mediterraneo*, Firenze, La Nuova Italia, 1996, pp. 280 ss. La reazione americana alla proposta italiana fu a parole positiva ma in effetti piuttosto tiepida: il progetto fu studiato con una certa attenzione ma non giunse a buon fine soprattutto perché, in base al previsto e complicato meccanismo triangolare, le risorse sarebbero comunque dovute provenire dagli Stati Uniti, i quali non intendevano essere chiamati a un nuovo ingente sforzo finanziario. Cfr. FRUS, 1958-1960, VII, part 2, cit., n.209, Operations Coordinating Board Report on Italy (NSC 5411/2), April 30, 1958.

<sup>21</sup> Cfr. A. Brogi, *L'Italia e l'egemonia americana nel Mediterraneo*, cit.

<sup>22</sup> Su Giovanni Gronchi esiste una bibliografia piuttosto vasta, di valore ineguale. In particolare cfr. G. Vigorelli, *Gronchi. Battaglie d'oggi e di ieri*, Firenze, Vallecchi, 1956; L. Tedeschi, *Un cattolico al Quirinale*, Roma, Quattrucci, 1958; D. Bartoli, *Da Vittorio Emanuele a Gronchi*, Milano, Longanesi, 1961; A. Baldassarre-C. Mezzanotte, *Gli uomini del Quirinale. Da De Nicola a Pertini*, Roma-Bari, Laterza, 1985; G. Merli, *Giovanni Gronchi. Contributo ad una biografia politica*, Giardini, Pisa, 1987; Centro Giovanni Gronchi, *Giovanni Gronchi a cento anni dalla nascita*, Giardini, Pisa, 1990; G. Merli-E. Sparisci, *Giovanni Gronchi. "Una democrazia più vera"*, Studium, Roma, 1993; Centro G. Gronchi, *L'Italia durante la presidenza Gronchi (Pontedera, 28 ottobre 1989)*, Pisa, Giardini, 1990; P. E. Taviani et al., *Giovanni Gronchi, «Civitas»*, XXXVIII (1987), n.3, giugno.

<sup>23</sup> Così, ad esempio, nel maggio 1958 Gronchi intendeva proporre a Washington la creazione di una società mista italo-americana per il Medio Oriente con un capitale iniziale di cinquecento milioni di dollari che i due paesi avrebbero versato su base paritaria. Tale progetto sarebbe entrato in concorrenza con il piano Pella, che era in discussione al Dipartimento di Stato proprio in quei giorni e, se ambedue le ipotesi puntavano a «fare degli italiani gli agenti degli americani per il Mediterraneo», era evidente, per l'ambasciatore italiano a Washington, Manlio Brosio, che l'obiettivo del Quirinale era «tagliare fuori Pella e il Ministero degli Esteri». Torino, Fondazione Einaudi (d'ora in avanti TFE), Diari Brosio, XI, domenica 11-lunedì 12 maggio 1958. Emblematiche del disagio vissuto dal corpo diplomatico per il braccio di ferro tra Gronchi e ministro degli Esteri, sono le osservazioni di Brosio quando gli fu ventilata la possibilità di divenire Segretario generale di Palazzo Chigi. Scriveva l'ambasciatore: «La mia istintiva reazione è contraria... ho timore di mettermi in una situazione difficile, nella quale o servirò Gronchi o dovrò andarmene»: TFE, Diari Brosio, XI, martedì 13-giovedì 15 maggio 1958.

<sup>24</sup> La figura di Mattei, anche per le circostanze ancora non chiare della sua morte, non cessa di esercitare una forza di attrazione notevole fra storici e pubblicisti. Fra le opere maggiori di una bibliografia ormai cospicua e in continua crescita, D. Votaw, *Il cane a sei zampe. Mattei e l'ENI. Saggio sul potere*, Milano, Feltrinelli, 1965; P. Frankel, *Petrolio e potere. La vicenda di Enrico Mattei*, Firenze, La Nuova Italia, 1970; M. Colitti, *Energia e sviluppo in Italia. La vicenda di Enrico Mattei*, Bari, De Donato, 1979; G. Galli, *La sfida perduta. Biografia politica di Enrico Mattei*, Milano, Bompiani, 1979; I. Pietra, *Mattei, la pecora nera*, Milano, Sugarco, 1979; N. Perrone, *Mattei, il nemico italiano*, Milano, Leonardo, 1989; Id., *Obiettivo Mattei, Petrolio, Stati Uniti e la politica dell'ENI*, Roma, Gamberetti, 1995; Id., *Enrico Mattei*, il Mulino, Bologna, 2001; L. Maugeri, *L'arma del petrolio. Questione petrolifera globale, guerra fredda e politica italiana nella vicenda di Enrico Mattei*, Firenze, Loggia de' Lanzi, 1994.

<sup>25</sup> Cfr. la "circolare" alle suore di clausura del 20 dicembre 1958 (in G. Merli-E. Sparisci, *La Pira a Gronchi, Lettere di speranza e di fede (1952-1964)*, Pisa, Giardini, 1995, pp.80-85) in cui così si esprimeva: «L'Italia è un 'ponte': è il solo ponte valido oggi (in certo senso) capace di unire l'Europa all'Africa ed all'Asia: il solo ponte (in certo senso) che può essere oggi validamente gettato per congiungere alle rive dell'Europa e dell'Occidente le stesse rive tempestose degli stati che rigettano la civiltà cristiana di Occidente e perseguitano la Chiesa». E, poco più in là, «un ponte bisogna costruirlo: bisogna costruirlo in modo da congiungere alle rive delle nazioni d'Europa [...], le rive delle nazioni mussulmane, di Israele, delle nazioni pagane, sot-

tosviluppate, di Africa e di Asia; e delle stesse nazioni sottoposte al regime comunista».

<sup>26</sup> G. Merli-E. Sparisci, *La Pira a Gronchi. Lettere di speranza e di fede (1952-1964)*, Pisa, Giardini, 1995, cit., p. 36.

<sup>27</sup> Per una cronaca degli eventi mediorientali cfr. J. Donovan (ed.), *U.S. and Soviet Policy in the Middle East 1957-1966*, New York, Facts on File inc., 1974, pp.104-118; più in generale, sull'evoluzione della politica americana in quell'area, cfr. R. Owendale, *Britain, the United States and the Transfer of Power in the Middle East, 1945-1962*, Leicester, Leicester University Press, 1996; *Ombre di Guerra fredda. Gli Stati Uniti nel Medio Oriente durante gli anni di Eisenhower (1953-1961)*, a cura di A. Donno, Napoli, ESI, 1998.

<sup>28</sup> ASMAE, Gabinetto, 1943-1958, b.130, fasc. "Viaggio dell'on. Fanfani a Parigi 7-8 agosto 1958", MAE-DGAP, Ufficio I, appunto, "Italia-Francia", segreto, Roma, 6 agosto 1958.

<sup>29</sup> ASMAE, Ambasciata di Parigi 1951-1958 (d'ora in avanti APA), b.81, R.3, Incontro franco-italiano, 7 agosto 1958.

<sup>30</sup> I. Pietra, *Mattei, la pecora nera*, Milano, Sugarco, 1988, pp. 173, 175. Peraltro, Fanfani si disse con Brosio soddisfatto del suo incontro con de Gaulle: «lo ha trovato disteso, ragionevole e conscio delle sue responsabilità europee»: TFE, Diari Brosio, XI, 16-20 agosto 1958.

<sup>31</sup> Cfr. ad esempio P. Viansson-Ponté, *Histoire de la république gaullienne. La fin d'une époque mai 1958-juillet 1962*, Paris, Fayard, 1976, pp. 67 ss.

<sup>32</sup> Cfr. M. Vaisse, *Aux origines du mémorandum de septembre 1958*, « Relations internationales », n.58, été 1989, pp.253-268 e, in una prospettiva di più lungo periodo, che lega il *ballon d'essai* del 1958 alla decisione del 1966 di uscita dal dispositivo integrato della NATO, M. Vaisse, *La Grandeur. Politique étrangère du général de Gaulle, 1958-1969*, Paris, Fayard, 1998; M. Vaisse, P. Melandri e F. Bozo (a cura di), *La France et l'OTAN, 1949-1966*, Bruxelles, Complexe, 1996; A. Peyrefitte, *C'était de Gaulle*, t. 1, «La France redevient la France», Paris, Fayard, 1994. Sulla reazione italiana, cfr. ad esempio TFE, Diari Brosio, XI, sabato 27 settembre-giovedì 2 ottobre 1958. ASMAE, APA, 1958; b. 81, R 3, Appunto per S. E. il ministro (su un colloquio tra il segretario generale di Palazzo Chigi, Adolfo Alessandrini, e l'ambasciatore Palewski, Roma, 30 ottobre 1958).

<sup>33</sup> «Questo immenso mondo di popoli giovani in via di diventare maturo, cerca una guida: quale? Una guida che abbia insieme una forte marca sociale (lavoro, elevazione sociale, ecc.) ed una forte marca spirituale e religiosa: non cerca una guida cieca (se un cieco ne guida un altro!): cerca un faro, una luce insieme umana e divina. Quale nazione assumerà questa funzione "di servizio", di coordinamento? La Russia? No, non la vogliono, perché materialista ed atea. L'America? Manca delle due note essenziali per esercitare questa funzione di guida: la bellezza e la preghiera: è troppo ricca e questa eccessiva ricchezza le impedisce bellezza e preghiera... Francia e Inghilterra? Nuocce loro la colpa – come si dice – del colonialismo: ciò specie per la Francia. La Spagna? La risposta non è difficile a darsi, oggi. E allora? Resta l'Italia»: G. Merli-E. Sparisci, *La Pira a Gronchi. Lettere di speranza e di fede, 1952-1964*, cit., p. 65.

<sup>34</sup> Scrivendo a Fanfani nel novembre 1958, La Pira osservava «ogni qualvolta viene meno la Francia, si fa più imperioso per l'Italia (e per te personalmente) l'esercizio di un mandato politico a dimensioni non solo del Mediterraneo ma del mondo»: *Caro Giorgio... Caro Amintore...*, cit., lettera di La Pira a Fanfani del 4 novembre 1958, pp. 231-233 (sottolineato nel testo).

<sup>35</sup> «In un mondo che ha uno spazio comunista delle dimensioni di 1/3 e più della popolazione e della terra, la prima cosa da fare è "congregare" le forze della fede: riunire attorno ad un asse qualificato tutti i popoli credenti [...] unire organicamente, in certo modo, la cristianità tutta quanta e tutta la civiltà a struttura religiosa e metafisica [...] Orbene, per fare questo – e bisogna non lasciare nulla di intentato se si vuole davvero edificare la pace in modo efficace e senza pericoli per la fede del mondo – a me pare sempre più importante, quasi essenziale, la sede di Firenze. Per un complesso di ragioni storiche, mistiche, artistiche – passate e presenti – questa città è la più adatta e la più preparata a quest'opera mediatrice edificatrice... Roma – per un complesso di ragioni attinenti alla struttura necessariamente dogmatica dei problemi religiosi – non può esercitare questa funzione che, invece, Firenze può e deve esercitare»: *Caro Giorgio... Caro Amintore...*, cit., lettera di La Pira a Fanfani del 7 aprile 1958, pp. 221-223.

<sup>36</sup> Cfr. la lettera scritta da La Pira a Nasser il 21 agosto 1957, in G. Merli-E. Sparisci, *La Pira a Gronchi...*, cit., p. 153.

<sup>37</sup> Cfr. la lettera scritta da La Pira a re Hussein di Giordania il 20 febbraio 1958 in U. De Siervo-G. e G. Giovannoni, *Giorgio La Pira sindaco*, vol. II, Firenze, Cultura Nuova Editrice, 1988, pp. 376-377. La lettera a Hussein fu trasmessa in copia a Fanfani da La Pira, il quale aggiungeva: «L'Italia riprende il suo posto cristiano nella storia: attrarre a sé i popoli credenti per avanzare con essi – partendo dal Mediterraneo! – verso una storia nuova ed una nuova civiltà»: *Caro Giorgio... Caro Amintore...*, cit., pp. 219-220, Firenze, 22 febbraio 1958.

<sup>38</sup> G. La Pira, *Il sentiero di Isaia*, Firenze, Cultura Nuova Editore, 1996, p. 260.

<sup>39</sup> Nel giugno 1957, scrivendo a Ben Hima, La Pira esortava a «coltivare l'idea del duplice convegno, a Firenze, dei paesi dell'Africa e di quelli dell'Asia: questi due convegni ne potrebbero preparare un terzo: – quello di tutto il mondo arabo. Firenze, continuava, è città adatta per questo: perché è città dove i livelli della vita spirituale, artistica e anche politica sono tali da consentire una visione di ampiezza davvero universale della storia attuale del mondo!», Archivio Fondazione La Pira, filza IX, fasc. 1, Marocco 1957-1961, doc. 9, lettera di La Pira a Ben Hima del 30 giugno 1957.

<sup>40</sup> Cfr. Ufficio Stampa del Comune di Firenze, *Firenze-Fès: gemellaggio tra le due città*, Firenze, Tipografia Giuntina, 1961, pp.13-14; *Il figlio del Sultano*, «La Nazione», 17 settembre 1957 e *Oggi alla Verna il figlio di Maometto*, «Il Mattino», 17 settembre 1957. Per le reazioni francesi a questa nuova iniziativa dell'ex-sindaco di Firenze: cfr. Archives du Ministère des Affaires Etrangères – Paris (d'ora in avanti AMAE), série Z Europe 1944-1970, sous-série Italie (d'ora in avanti solo Italie), vol. 298, nota 1819, “L'opinion italienne et la question d'Algérie”, G.Palewski a MAE, 22 novembre 1957.

<sup>41</sup> Archivio Fondazione La Pira, filza IX, fasc. 1, Marocco 1957-1961, doc. 15, telegramma di La Pira a Moulay Abdallah, 18 settembre 1957. La Pira avrebbe scritto a Jean Daniélou nel marzo 1958 che il Colloquio «fu ideato a La Verna». Cfr. ivi, Fondo Colloqui Mediterranei, Primo Colloquio mediterraneo, filza CXXV, fasc. 1, Corrispondenza, doc. 24, lettera di La Pira a Jean Daniélou, 30 marzo 1958.

<sup>42</sup> U. De Siervo-G. e G. Giovannoni, *Giorgio La Pira sindaco*, cit., vol. II, pp. 371-372.

<sup>43</sup> AMAE, Italie, b. 299, Nota della Direction Générale Politique Europe, S/direction d'Europe Méridionale, 12 octobre 1959.

<sup>44</sup> La crisi di Suez è considerata dalla storiografia un momento di svolta per la politica sovietica, che scopriva la possibilità di allargare l'orizzonte della sua azione internazionale. Cfr. M.-P. Rey, *Puissance régionale? Puissance mondiale? Le point de vue des décideurs soviétiques, 1953-1975*, «Relations internationales», n.92, 1997. Sulla politica sovietica durante la crisi cfr. V.A. Kirpitchenko, *Les Soviétiques et la crise de Suez*, in Ministère de la Défense, Centre d'Etudes d'histoire de la défense, *La France et l'opération de Suez*, Paris, Addim, 1997; A. Vassiliev, *Russian Policy in the Middle East: From Messianism to Pragmatism*, Reading, Ithaca Press, 1993; V. Zubok-C. Pleshakov, *Inside the Kremlin's Cold War. From Stalin to Khrushchev*, Cambridge-London, Harvard University Press, 1996.

<sup>45</sup> Cfr. la lettera scritta a Fanfani nell'ottobre 1957, in cui osservava «bisogna tessere subito un tessuto solido con l'Islam: la causa della civiltà cristiana non può essere lasciata nelle mani marxiste di Mollet (o Chruščëv): ci vuole, ma subito, un intervento energico... E il momento è prezioso, questo: non bisogna farlo passare invano. Intervenire subito (parlo in settimana con l'ambasciatore del Marocco) è necessario... A Firenze possono essere annodati i rapporti metapolitici essenziali fra tutte le nazioni della terra. Questa non è utopia o fantasia: è sperimentazione». A. Fanfani, *Giorgio La Pira, un profilo e ventiquattro lettere*, Milano, Garzanti, 1977, pp. 110-111.

<sup>46</sup> F. Mazzei, *La Pira, cose viste e ascoltate*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1987, pp. 98-99. Cfr. inoltre M. de Leonardi, *L'Italia: «alleato privilegiato» degli Stati Uniti nel Mediterraneo?*, cit.; *Caro Giorgio... Caro Amintore...*, cit., lettera di La Pira del 4 novembre 1958, pp. 231-233; «Testimonianze», a. XXI, aprile-luglio 1978, nn. 4-5-6-7.

<sup>47</sup> Archivio Fondazione La Pira, Fondo Colloqui Mediterranei, Primo Colloquio mediterraneo, filza CXXV, fasc. 1, Corrispondenza.

<sup>48</sup> Ivi, doc. 45.

<sup>49</sup> Ivi, doc. 56, lettera di Joe Golan a La Pira del 9 agosto 1958.

<sup>50</sup> Ivi, lettera di La Pira a Golan.

<sup>51</sup> Nella penisola, l'avvento di de Gaulle «suscitò non poche perplessità» che ancora nell'agosto erano «lunghi dall'essere superate». ASMAE, Gabinetto 1943-1958, b.130, fasc. "Viaggio dell'on. Ministro Fanfani a Parigi (7-8 agosto 1958)"; MAE, Direzione Generale Affari Politici, Ufficio I, appunto, segreto, Roma, 6 agosto 1958. Su come in Italia venne giudicato il ritorno al potere di de Gaulle, cfr. E. Serra, *Il ritorno di de Gaulle e l'Italia*, «Nuova Antologia», 2174, 1990; E. Serra, *Il ritorno al potere del generale de Gaulle nel 1958. Una testimonianza e qualche commento*, in *De Gaulle et l'Italie*, Roma, Collection de l'Ecole Française de Rome, 233, 1997, pp.125-151. Alla fine di giugno, il Segretario Generale del Ministero degli esteri, Adolfo Alessandrini, inviò una lettera, "tendenzialmente anti-degaulliana", per chiedere il parere degli ambasciatori più importanti sulla politica da seguire nei riguardi dell'alleanza atlantica in considerazione della mutata situazione francese. TFE, Diari Brosio, XI, 27-30 giugno 1958. Su come la diplomazia italiana percepì il ritorno di de Gaulle cfr. G. Quagliariello, *1958 en France dans les documents des diplomates italiens*, in AA.VV., *L'avènement de la V République. Entre nouveauté et tradition*, Paris, Armand Colin, 1999, pp. 276-297. Cfr. anche P. Scoppola, *La Repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia*, Bologna, il Mulino, 1990, pp. 313 ss.; R. Chiarini, *La fortuna del gollismo in Italia. L'attacco della destra alla "Repubblica dei partiti"*, «Storia contemporanea», vol. 33, n. 3, giugno 1992; P. Di Loreto, *La difficile transizione...*, cit.. Per il segretario del PCI, Palmiro Togliatti, il ritorno di de Gaulle al potere era un «avanzamento del fascismo» che profilava «il pericolo che si andasse in Francia a una grave situazione che avrebbe potuto avere conseguenze anche in Italia»: Archivio Gramsci, PCI, Direzione, MF 022, riunione del 3 luglio 1958. Togliatti ribadì le sue preoccupazioni durante il dibattito per la fiducia al governo Fanfani, sottolineando che in Francia «si erano create molte delle condizioni perché si giungesse a un regime apertamente fascista»: Atti Parlamentari, Camera dei deputati, III legislatura, p. 431.

<sup>52</sup> Archivio Fondazione La Pira, Carteggio La Pira-de Gaulle, lettera di La Pira a de Gaulle, Firenze, 4 maggio 1968, filza v, busta 1, documento 202.

<sup>53</sup> Archivio Fondazione La Pira, Carteggio La Pira-de Gaulle, telegramma 13 maggio 1968, filza v, busta 2, documento 87. La Pira avrebbe fatto più volte riferimento a una lettera che scrisse a de Gaulle nel luglio 1957, in cui lo «invitava a prendere nelle sue mani le sorti della Francia». Ivi, Colloquio mediterraneo, lettera di La Pira a Roland Pré, Firenze, 5 dicembre 1958, filza 125, busta 1, doc. 198.

<sup>54</sup> Archivio Fondazione La Pira, Carteggio La Pira-de Gaulle, telegramma di La Pira a de Gaulle dell'11 febbraio 1965, filza v, busta 2, doc. 50.

<sup>55</sup> Archivio Fondazione La Pira, Carteggio La Pira-de Gaulle, lettera di La Pira a de Gaulle, Firenze, 29 marzo 1967, filza v, busta 1, doc. 181.

<sup>56</sup> Archivio Fondazione La Pira, Carteggio La Pira-de Gaulle, lettera di La Pira a de Gaulle, Firenze, 1° novembre 1960, filza v, busta 1, doc. 61.

<sup>57</sup> Archivio Fondazione La Pira, Carteggio La Pira-de Gaulle, lettera del 28 luglio 1958, filza v, busta 1, doc. 49.

<sup>58</sup> Archivio Fondazione La Pira, Carteggio La Pira-de Gaulle, lettera di La Pira a de Gaulle, Firenze, 18 giugno 1958, filza v, busta 1, doc. 44.

<sup>59</sup> Archivio Fondazione La Pira, Carteggio La Pira-de Gaulle, lettera di de Gaulle a La Pira, Parigi, 31 luglio 1958, filza LXXVII, busta 28, doc. 36 e filza v, busta 1, doc. 51.

<sup>60</sup> Emblematica la lettera che La Pira scrisse a Fanfani il 1° luglio 1958, alla vigilia della presentazione del governo da lui presieduto: «Caro Amintore, domani è la festa della Visitazione e tu assumerai il governo dell'Italia: la coincidenza non è casuale: il Signore non fa mai nulla a caso: specie poi, quando si tratta del destino dei popoli e delle nazioni. Per te, per l'Italia, per l'Europa cristiana, per tutte le nazioni, per la Chiesa (che di tutte le nazioni e di tutti i popoli è la luce e la finalità essenziale: le nazioni si muovono, la storia avanza, perché la chiesa si muove, perché la Chiesa avanza!) la giornata di domani è una giornata essenziale [...]. I problemi delle nazioni mediterranee (Israele e le nazioni mussulmane) sono organicamente con-

nessi con questo risorgimento cristiano delle nazioni di Europa (Italia, Francia, Spagna): l'asse di tutto questo movimento storico è religioso: è Cristo e tutte le nazioni (più prossime e meno prossime) che gravitano attorno a Lui». La Pira a Fanfani, lettera del 1 luglio 1958, citata in G. Conticelli, *Lettere di fraternità cristiana*, in *Caro Giorgio... Caro Amintore...*, cit., pp.123-153: p.150, nota 46.

<sup>61</sup> AMAE, Italie, b.299, Nota della Direction Générale Politique Europe, S/direction d'Europe Méridionale, 12 octobre 1959.

<sup>62</sup> Secondo Jean Lacouture, membro del comitato di redazione di «Études Méditerranéennes», che partecipò ai Colloqui, il progetto di de Gaulle era proprio di prendere contatto a Firenze con i leader della ribellione algerina, tramite il ministro Robert Buron. Cfr. J. Lacouture, *De Gaulle, 2, Le politique, 1944-1959*, Paris, Seuil, 1985, pp. 613-614.

<sup>63</sup> Archivio Fondazione La Pira, Carteggio La Pira-de Gaulle, lettera di La Pira a de Gaulle, Firenze, 8 settembre 1958, filza LXXVII, busta 28, doc. 72.

<sup>64</sup> AMAE, Mission de Liaison pour les Affaires algériennes (d'ora in avanti MLA), b.39, G. Palewski a MAE (pour le Cabinet du Ministre et le Secrétariat Général exclusivement), Rome, le 19 septembre 1958, n. 848/849.

<sup>65</sup> Archivio Fondazione La Pira, Colloquio mediterraneo, lettera di Golan a La Pira, Roma, 23 settembre 1958, filza CXXV, busta 1, doc. 93.

<sup>66</sup> Ivi, doc. 143, lettera di Golan a La Pira, Roma, 14 ottobre 1958.

<sup>67</sup> Sulle valutazioni di La Pira degli eventi algerini, cfr. P. Fornara, *Giorgio La Pira e l'Algeria*, in *Italia e Algeria. Aspetti storici di un'amicizia mediterranea*, a cura di R. H. Rainero, Milano, Marzorati, 1982.

<sup>68</sup> AMAE, MLA, b.39, Palewski a MAE, 24 settembre 1958. Il 22 ottobre 1956 un aereo della compagnia sceriffiana dei trasporti aerei con a bordo quattro capi storici del Fronte di Liberazione Nazionale algerino, fra i quali Ben Bella, fu costretto dai caccia francesi ad atterrare all'aeroporto di Algeri e i leaders algerini furono presi in consegna dalla polizia. L'apparecchio, un DC-3, era in rotta tra Rabat e Tunisi: i leaders algerini si erano infatti recati a Rabat per discutere con il Sultano lo sviluppo della guerra di liberazione e erano attesi a Tunisi, ospiti del governo tunisino, per una conferenza al vertice fra i tre paesi del Maghreb. Sull'"affaire Ben Bella", cfr. tra gli altri P. Tripier, *Autopsie de la guerre d'Algérie*, Paris, Ed. France Empire, 1972, pp. 148 ss.; A. Horne, *Storia della guerra d'Algeria, 1954-1962*, Milano, Rizzoli, 1977, pp. 168 ss.; Y. Courrière, *La guerre d'Algérie, II, Le temps des léopards*, Paris, Fayard, 1969, pp. 414 ss.

<sup>69</sup> AMAE, MLA, b.39, Colloque méditerranéen, nn.890/892, G. Palewski a MAE, 28 settembre 1958.

<sup>70</sup> Archivio Fondazione La Pira, Primo Colloquio mediterraneo, lettera personale di Buron a La Pira, Parigi, 26 settembre 1958, f. CXXV, busta.1, doc. 99.

<sup>71</sup> Ivi, doc. 107, lettera di R. Buron a G. La Pira.

<sup>72</sup> Così erano stati etichettati con sarcasmo dai francesi le personalità italiane che, soprattutto al Ministero degli esteri, sollecitavano una più incisiva presenza del paese nelle dinamiche mediterranee, con una accresciuta disponibilità all'ascolto delle ragioni dei paesi arabi e una diminuita attenzione alle esigenze di Parigi.

<sup>73</sup> E in effetti fu la redazione della rivista, in particolare Pierre Corval e Joe Golan, a stendere la lista degli invitati. Ivi, doc. n. 56.

<sup>74</sup> AMAE, Italie, b.299, Palewski a QO, 16 ottobre 1958, n. 1599/EU; F. Cresti-A.M.Gregni, *La guerra...*, cit., pp. 78-9.

<sup>75</sup> Service Historique de l'Armée de Terre – Château de Vincennes (d'ora in avanti SHAT), 14S90, télégramme n.324, EMGA/2, Rome, 4 octobre 1958, citato in S. Mourlane, *Malaise dans les relations franco-italiennes*, cit.

<sup>76</sup> Archivio Fondazione La Pira, telegramma di La Pira a Sua altezza il principe ereditario del Marocco, Firenze, 10 luglio 1958, , filza IX, busta 1, Marocco 1957-1961, doc. 32.

<sup>77</sup> AMAE, Italie, b.299, lettre d'André Armengaud, 11 septembre 1958.

<sup>78</sup> In considerazione della vicinanza con le idee di La Pira, in particolare sui temi della decolonizzazione, Robert Buron rinunciò probabilmente "à contre-coeur" alla partecipazione al convegno: S. Mourlane, *Malaise dans les relations franco-italiennes...*, cit., p. 438. Sulle idee di

Buron, cfr. il suo *Par goût de la vie*, Paris, CERF, 1973 e, per quanto riguarda la sua posizione sul tema algerino, le note di diario pubblicate in R. Buron, *Carnets politiques de la guerre d'Algérie par un signataire des accord d'Evian*, Paris, Plon, 1965.

<sup>79</sup> Cfr. *L'indipendenza del popolo algerino auspicata al colloquio di Firenze*, «L'Unità», 6 ottobre 1958.

<sup>80</sup> Sull'atteggiamento dell'Italia circa la questione algerina, cfr. fra gli altri R.H. Rainero, *L'Italie entre amitié française et solidarité algérienne*, in *La guerre d'Algérie et les Français*, J.-P. Rioux (a cura di), Paris, Fayard, 1990; E. Di Nolfo, *La percezione italiana dell'iniziativa gollista in Algeria*, in *De Gaulle et l'Italie*, Actes du colloque organisé par l'École Française de Rome, Roma, 1998, pp.155-168. S. Mourlane, *L'Italie et la guerre d'Algérie*, cit., e in una più vasta prospettiva, *Italia e Algeria...*, a cura di R. H. Rainero, cit.

<sup>81</sup> AMAE, Italie, b.299, Wapler à QO, telegramma n.922/924, Roma, 6 ottobre 1958.

<sup>82</sup> Ivi, Wapler a QO, telegramma 925/926, Roma, 6 ottobre 1958.

<sup>83</sup> AMAE, MLA, b.39, Jean Laloy a Rome, télégramme réservé, 1334/36, Paris, 9 octobre 1958.

<sup>84</sup> *Commenti francesi all'iniziativa di La Pira*, «La Nazione», 8 ottobre 1958, cit., in F. Cresti-A. M. Gregni, *La guerra*, cit., p.81.

<sup>85</sup> «Il Giorno», portavoce ufficioso delle opinioni dell'ENI, accusò la stampa francese di non aver capito tutto il valore del Colloquio di Firenze e precisò che il Colloquio si era concluso con una stretta di mano fra arabi e israeliani; «Il Sole» sostenne che il valore delle intuizioni di La Pira era se non altro discutibile e che, se era vero che vi era una «concordia» tra esse e «gli interessi dell'ENI», l'azione di Mattei faceva sorgere dubbi «sempre più preoccupanti»: *Responsabilità altolocate*, «Il Sole», 12 ottobre 1958.

<sup>86</sup> G. Formigoni, *Democrazia Cristiana e mondo cattolico dal neatlantismo alla distensione*, in A. Giovagnoli-L. Tosi (a cura di), *Un ponte sull'Atlantico. L'alleanza occidentale 1949-1999*, Milano, Guerini e associati, 2003, pp. 141-167 (p. 143).

<sup>87</sup> AMAE, Italie, b.299, n.1599/EU, G. Palewski, Rome, 16 octobre 1958.

<sup>88</sup> SHAT, 14S90, télégramme n. 325, EMGA/2, Rome, 6 octobre 1958, cit. in S. Mourlane, *Malaise*, cit., p. 432.

<sup>89</sup> AMAE, Direction Affaires Marocaines et Tunisiennes 1956-1969 (d'ora in avanti DAMT), T.14.1, Palewski a MAE, confidentiel, Rome, 23 avril 1959.

<sup>90</sup> Dai documenti (Archivio Fondazione La Pira, Colloquio mediterraneo, f. CXXV, fasc. "Atti vari") risulta che Mattei non partecipò al Colloquio e ciò si può desumere, a contrario, anche dai documenti francesi che tacciono in proposito. La Pira avrebbe invece affermato nel 1973, nel discorso tenuto a Cagliari, al convegno dell'IPALMO, che il presidente dell'ENI era "presente" al Colloquio mediterraneo. È probabile che La Pira si riferisse a una "presenza" solo spirituale di Mattei. O forse si tratta di uno scherzo della memoria, del tutto giustificabile, in considerazione del fatto che il professore siciliano parlava di eventi avvenuti quindici anni prima (ciò che spiegherebbe anche perché, nella stessa occasione, La Pira incorresse in un altro errore, affermando che l'ambasciatore Palewski era presente al Colloquio mediterraneo del 1958 mentre, come è noto, la Francia era rappresentata dal Console a Firenze il quale, fra l'altro, abbandonò la sala per protesta contro la presenza dei delegati algerini). Il discorso di La Pira, *I sentieri della pace*, è in «La Badia», n. 6, 5 novembre 1982, pp. 37-49.

<sup>91</sup> Documents Diplomatiques Français (d'ora in avanti DDF), 1958, II, n.238. Gran parte del Colloquio, comunque, riguardò l'imminente arrivo, all'aeroporto di Ciampino, del leader algerino Fehrat Abbas, che si sarebbe fermato a Roma nel viaggio verso il Cairo.

<sup>92</sup> AMAE, Italie, b.299, teleg. 939/942, Wapler a MAE, 7 ottobre 1958.

<sup>93</sup> Ivi, Palewski a QO, 30 ottobre 1958, n.1032.

<sup>94</sup> Cfr. F. Cresti-A. M. Gregni, *La guerra di liberazione algerina e l'Italia...*, cit., pp. 83-84. Lo stesso La Pira avrebbe denunciato le "perplexità" dei francesi aggiungendo però «ma il gen. de Gaulle aveva aderito all'iniziativa». Discorso tenuto al Convegno dell'IPALMO, Cagliari, 1973, "I sentieri della Pace", in «La Badia», n. 6, 5 novembre 1982, pp. 37-49 (p. 41).

<sup>95</sup> Ciò nonostante, il Colloquio mediterraneo di Firenze fu un momento in cui emerse se non altro l'esistenza di punti da chiarire nelle relazioni franco-italiane: S. Mourlane, *Malaise dans les relations franco-italiennes...*, cit.

<sup>96</sup> ASMAE, Apa, b.81, R3, Appunto per S.E. il Ministro 30 ottobre 1958.

<sup>97</sup> DDF, 1958, II, n.412. Durante un incontro con Fanfani, de Gaulle ingrziò il Presidente del consiglio italiano per un voto sull'Algeria «che non si attendeva». TFE, Diari Brosio, XII, 21-22 dicembre 1958. Da parte sua il presidente Gronchi rilevò che la presa di posizione italiana sull'Algeria aveva suscitato del “malcontento” in Marocco e in Tunisia, ivi, 30 dicembre 1958. Nell'aprile 1959 il segretario del PSI, Pietro Nenni, avrebbe osservato, durante il dibattito alla Commissione esteri della Camera che l'Italia «– meno di tutti gli altri – dovrebbe dare prova di collusioni e simpatie con la politica mediterranea della Francia»: Archivio Camera, Verbale della Commissione Esteri e Emigrazione, In sede referente, 10 aprile 1959.

<sup>98</sup> Archivio Camera dei deputati, Verbale della Commissione Esteri e Emigrazione, In sede referente, 19 settembre 1959. Sull'incontro franco-italiano, cfr. DDF, 1959, I, n. 371, 24 giugno 1959 (sull'incontro Gronchi-de Gaulle); le valutazioni positive espresse da de Gaulle nella lettera da lui inviata all'ambasciatore a Roma Palewski, in C. de Gaulle, *Lettres, notes et carnets, 1958-1960*, cit., pp. 238-239. Per il significato del viaggio di de Gaulle in Italia sul piano dei progetti europei, cfr. D. Caviglia, *De Gaulle e il tentativo di spostare l'asse politico europeo: il piano Fouchet*, Padova, Cedam, 2000, pp. 41 ss.

<sup>99</sup> Su questo punto, Nenni chiese la convocazione della Commissione esteri della Camera per chiedere al Ministro degli esteri di «precisare l'atteggiamento dell'Italia»: Archivio Camera, Verbale della Commissione Esteri e Emigrazione, In sede referente, 29 gennaio 1960.

<sup>100</sup> AMAE, Italie, 299, note de la Direction Générale Europe, *L'Italie et la question algérienne aux Nations Unies*, 15 juillet 1959.

<sup>101</sup> AMAE, Italie, b.300, *Note sur les rapports franco-italiens, 21 octobre 1959*.

<sup>102</sup> Cfr. *Giorgio La Pira Sindaco*, II, cit., p.372.

<sup>103</sup> *Caro Giorgio... Caro Amintore...*, cit., pp. 228-230. La lettera è del 22 ottobre 1958.

<sup>104</sup> Nel novembre 1958, scrivendo a Jean Daniélou, La Pira affermava: «Il problema storico forse più profondo del tempo nostro, e del tempo di domani, è questo problema così drammatico delle “nazioni di Abramo”»: per capire i termini bisogna rigettare il ‘razionalismo politico’ e vedere il problema politico alla luce della rivelazione cristiana (abramitica in genere). Ecco perché i politici francesi, italiani, spagnoli, sono invitati (se cristiani!) ad affondare la loro meditazione politica (ed azione politica)... alla radice della rivelazione. Speravo tanto – e spero ancora! – che il generale de Gaulle penetrasse fino in fondo a questa radice e facesse della Francia la nazione pilota – ma in senso autenticamente cristiano! – delle ‘nazioni di Abramo’. Ci riuscirà. Ma per la riuscita ci vuole il coraggio e la fede e la ‘rinunzia’ dell'Evangelo: ci vuole la “potatura” di cui parla il Signore. Io prego per questo: perché questa è la vocazione autentica e la missione autentica della Francia cristiana: la sua autentica e permanente grandezza è tutta qui!»: Archivio Fondazione La Pira, filza Colloquio mediterraneo, b. 125, fasc. Corrispondenza 1957-1958, doc. n. 185, lettera di G. La Pira a J. Daniélou, 14 novembre 1958.

<sup>105</sup> Ivi, lettera di La Pira a Roland Pré, Firenze, 5 dicembre 1958.